37592

6

UGO BASSI

TRAGEDIA

SCRITTA DA

CARMELA VALERIANI

NATA SIFOLI DE' CONTI DI SAMMARTINO.

Prima Edizione

ASTI 1860

Digitized by Google

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

A

GIUSEPPE GARIBALDI

DIO CREÒ L' ITALIA UNA

GELOSIA LA SCISSE

TU LA RITORNI UNA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

Non può esservi in Italia anima, che non rammenti con estrema venerazione una delle prime vittime, immolate alla ferocia clericale. Ugo Bassi avea un cuore, in cui Dio impresse un bacio, di sua vera predilezione. Caritatevole fino a privarsi dell'unica tunica, bastava che udisse trovarsi un infelice, perchè volasse a conoscerlo, a confortarlo. Napoli fu il principal teatro del suo zelo. Nemico acerrimo degli abusi, precipuamente ecclesiastici, li combatteva con un ardore, che spesso gli procacciò amarezze. Varie opere diede in luce, fra le quali una, oggi rarissima, intitolata *Luce e Amore*, scritta in purissima lingua italiana, e nella quale giunge felicemente allo scopo di provare che « Non può darsi religion vera, s'ella non ha fondamento nella libertà e nella eguaglianza; che i despoti sono un'anomalia della natura umana e sociale; che l'emancipazione da ogni tirannia è un sacro diritto; esser falso che la Bibbia abbia bisogno d'interprete, mentre un Dio di luce e di amore, se volea essere riconosciuto, ed inteso, non potea porgerne il modo avvolto in tenebre ed oscurità, lo che avrebbe tratto in errore l'umana ignoranza, ma invece per natura Ei deve odiare l'errore, e non porre inciampi all' uomo; quindi la Bibbia essere chiarissima come ogni libro di popolo, e chi la dice oscura insulta alla sapienza di Dio, come se egli non avesse avuto maestria in favellare; e conchiude che la parola eterna essendo luce, da essa ne viene ogni amore, ed amore è la creazione. » L' opera, o non fosse conosciuta o non fosse intesa, non entrò nel *filosofico Indice di Roma*. Il certo è che Bassi, essendo Barnabita, fu preso in ira da'suoi Confrati, e dileggiato pubblicamente dal clero secolare di Napoli, che lo appellava il *matto*, perchè per le vie non disdegnava di baciare e bambinetti e miserabili, appellandoli *speranze d' Italia, se bene e in tempo coltivati.*

Digitized by Google

Scoppiato il grido di emancipazione nel 1848, il Bassi volò sui campi lombardi, e il suo zelo dissetavasi nell'assistere in ogni maniera feriti e moribondi, infiammarli alla pugna, in che era eloquentissimo (ed anco l'idiota in Italia addiviene eloquente, se parla contro di tirannia). Gli Austriaci avean messo taglia sul suo capo, ed una notte, come per prodigio, pervenne a salvarsi.

Inteso il giugnere in Italia di Giuseppe Garibaldi, corse a unirglisi, e infatti col valoroso Nizzardo non poteano stare che intrepidi, spregiatori di stenti e perigli, in una parola *veri* Italiani.

Sotto le mura di Roma, il 30 aprile 1849, combattendo repubblicani la prima fazion fratricida contro repubblicani, Bassi fu côlto dall'inimico nell'atto, che, sdraiato a terra, confortava un moribondo a non odiare, e a partir per l'eternità col voto *Italia libera!* Condotto al generale francese Oudinot di Reggio, fugli domandato, se, inviandolo in Roma Parlamentario al Triumvirato, compiuta la missione, ritornerebbe nei ceppi del prigioniero di guerra. Bassi promise. Il francese lo richiese di giuramento, cui Ugo indignato rispose « Dunque non conosci quell'Italia, che tu combatti? La parola dell'italiano è più che giuramento. Noi abbiamo una fede che viene dall'onore, e non dal prestigio di una invocazione. Ti dico tornerò. » Colpito l'inimico da tanta franchezza, gli diede il carico. Dopo due ore, senza nemmanco vedere i suoi familiarissimi, Bassi era tornato ai ceppi. Oudinot lo rese immediamente libero.

Pervenuto in Roma, non avvenne indi in poi fazione, cui il Bassi non avesse parte. Nelle ore di sosta ammaestrava il popolo ne' suoi diritti imprescrittibili e sacri. La vigilia dell'estremo eccidio di una Repubblica, sorta dal voto unanime di una unanime nazione, arringò nel tempio di San Lorenzo in Lucina, infiammando ad estremi sforzi, e preconizzando il gran sangue, che avrebbero i vendicativi clericali sparso, rimontando in soglio. Asceso il giorno dopo sopra una coscia del ponte Sant'Angiolo, più energicamente fece presentire gl'imminenti orrori. Era profeta!

Il 2 luglio partì con Garibaldi, ed erano 3000 fanti e 400 cavalli, che a Terni si unirono a' 900 volontarii di Forbes. Non vi fu amarezza che lo sventurato Garibaldi non assaporasse fino al cader del mese. Le diserzioni quotidiane assottigliarono la sua colonna, riducendola a circa un migliaio, e i disertori deturparono il carattere italiano, dandosi per le campagne ad ogni turpitudine. Affidata ad

un suo milite molta *carta-moneta*, perchè andasse in una prossima città a cambiarla, e sovvenir con essa al pane de' suoi, con onta eterna l'infame disparve, e lasciò i compagni in estremi bisogni, sol contenuti nel martirio dalla virtù; in premio di tanta fellonia, ora è il ribaldo uffizial maggiore negli eserciti austriaci. Dopo questo colpo (era il 31 luglio in sul mezzogiorno) Garibaldi si gettò in San Marino, e domandò l'interposizione di quella Repubblica pe' suoi fratelli presso l'inimico. Si ottenne una capitolazione, ma era proditoria. Garibaldi sciolse tutti i compagni da ogni obbligo, facendoli giurare che in qualunque uopo correrebbero al salvamento d'Italia. L'Austriaco avea violato già le frontiere della Repubblica, e dava promesse, alle quali intendeva di mancare, volendo in mano Garibaldi; Garibaldi però, con pochi che 'l vollero seguire, era fuggito alle insidie. Ugo Bassi era con lui, ma, volendo per via compiere un atto di suprema carità, fu colto solo, caricato di ceppi, oppresso di martirii, e fucilato in Bologna. L'Italia ne ponga il nome nel suo Martirologio, chè n'ha ben d'onde.

L'azione svolge quest'ultimo periodo, da San Marino cioè alla morte. Per quanto si è potuto, o meglio per quanto ce lo ha permesso la scena, usammo in tutto istorica verità; e le verità tremende quivi entro sono molte. Chi scrive 'l conobbe appieno, e gettò un fiore sulla tomba di lui, quand'ell'era calda ancora. Oggi invia quest'altro, forse estremo, dalla terra di esilio, sulla veneranda pietra dell'Immortale per troppa carità e per troppo martirio.

INTERLOCUTORI

Monsignor BEDINI, Delegato Pontificio in Bologna.

GIUSEPPE GARIBALDI.

UGO BASSI.

TERESA, sorella di Ugo Bassi.

LORENZO } Uffiziali di Garibaldi.
FILIPPO }

PIETRO, Contadino.

Un Ambasciatore Napoletano.

Soldati di Garibaldi.

Soldati Austriaci.

Digitized by Google

Atto Primo.

SCENA PRIMA.

LORENZO e FILIPPO.

Lor. Ebben, Filippo? Odo d'intorno varie
Correr voci, nè so qual io mi creda.
Tal n'assecura esser già noi condutti
A fiera pugna in uno scontro estremo,
E 'l premio fia entro l'Elvezia terra,
Varcato il Po, prender riposo o vita;
Tal, che dobbiam con disperata lêna
Tòrci in poter qualche cittade, e farne
Prezzo di scampo e di salute intera;
Tal altro, e ciò non parmi al ver simile,
Intenda il General, chiuso ogni scampo,
Alle belliche azioni por confine,
E tutti scior dal giuramento sacro
Di combattere a oltranza. E, se ciò fosse,
Chi ne daria di riveder gli amati
E cari padri, e de' figliuoli al bacio
Rieder sicuri, della patria in seno?
Se d'unita falange il furor fermo
E intrepido e fiero è altipossente
Noi disperdiamo come polve al vento,
Che farem poscia disgregati e soli
Contro le sanguinarie orde nemiche?
O santa Italia, ove n'andò quell'alta
Speme di gloria e libertade piena?
Ecco l'acciar de' forti al maggior uopo
Reso molle per Dio! e in noi rivolto!

Digitized by Google

Fil. Oh quanto ingiusto, o mio Lorenzo...
Lor. Ingiusto?
Fil. M'ascolta, e quinci all'italo tuo petto
Securtà rieda d'avvenir migliore —
Sai tenebroso ognor nel nostro Duce
Ogni pensiero, e saggezza è questa.
Il sempre impenetrabile profondo
Proceder suo fu la vittoria nostra.
L'accennar quinci, e quindi muover lesto,
Giugner ratto colà, mostrarsi ostile,
E veloce tornar d'onde partio;
Manifestar talora un pensier vasto,
Acciò 'l nemico v'abbia fede ed opri,
Ed, ingannatol, poscia altro seguirne,
Che tutte l'altrui idee sconcerti e annulli.
E talor non mirasti un corpo istesso
Di feroci Alemanni (1), allor che annotta,
Venire insieme a fiera pugna, e intanto
Dal chiuso cerco irsene in salvo i nostri?
Senza tanto mistero e tanto senno
Del condottiero, egli co' suoi distrutto
Non era forse? Lo rimembra, prego.
Quando n'avemmo un più reo stato, dinne,
Di quel d'allora? D'ogn'intorno cinti
Da fuoco micidial, tutte le vie
Ben strettamente chiuse, e picciol stuolo
Eravam noi, d'ogni conforto privi.
Eppur vincemmo. Ora non già son pari
Le nostre condizion. Sgombre stan molte
Vie del Romano stato, e quinci e quindi
Possiamo aprirci agevolmente un passo.
Lor. Aprirci un passo? Ah! che di' tu, Filippo?
Siam come belve accaneggiati ovunque
Sul romano terren. Gli Austriaci intorno
Assiepan monti e valli, e tiran dritto
All'esterminio nostro. Di Marino
Sol la picciola terra è nostra speme,
E sai qual speme! Non curaron molti
D'annoverarla infra gli stati mai.

Ma fosser pure i Marinesi pronti
A conforto di noi, ov' hanno essi armi,
Ove suolo, ove pane a nostro scampo?
E l'avessero ancora, ignori forse
Dell'alpestre Titan la libertade
Aver sol vita, perchè serva è fatta
Dell'arbitrio papale, e che il Gran Prete
Con santa protezion la tien sua schiava?
Oggi noi là, doman tosto si chiede
Che siam noi dati al Vaticano in braccio,
Ed obbedir fa d'uopo, che ragione
Sta nella forza, e non nel dritto mai.
Fil. Eh via! Fa cor, Lorenzo, e cotant'oltre
Non paventar. Siam forti ancora, e sai
Quanto sia forte e più temuto il nome
D'un Garibaldi agli oppressor d'Italia —
Lorenzo, è questo il tuo valor sublime
Che miracoli fe' sotto l'eterna
Cittade? E chi oscurar potrà l'immensa
Gloria, che noi cogliemmo sopra i campi
Di Palestrina e di Velletri, dinne?
Ben pochi eravam noi, senz'armi od altro,
Che a valido pugnar conforti l'uomo.
Solo era in petto italo cor. Disparve
Tutto dagli occhi nostri, e sol mirammo
Italia afflitta e de' tiranni scempio.
« Santa Patria, esclamammo uniti in uno,
« Tu non cadrai o noi cadremo insieme, »
Ed a quel grido di suprema forza,
Fatti maggiori del cimento orrendo,
Non contammo i nemici, solo al ferro
Lasciàm la cura di contarli tutti.
Tel rimembra, Lorenzo? Oh lieti giorni!
Dopo lungo colpir, mirare il campo
Tutto coperto di sanguigna mêsse...!
Vili!... I Borbonici campion, per quattro
Quinti di noi più forti, andaro in fuga,
E più codardo il coronato Duce,
Lasciando i suoi ad esterminio certo,

Digitized by Google

Come fantesca vil, tornò primiero
Alla conocchia e al fuso, e, più tiranno,
A far suo trono di più sangue lordo.
Lor. Ebben? Qual pro' n'ebbe l'afflitta Italia
Da tanto sangue e da valor cotanto?
Ella è tornata a più crudel servaggio.
Fil. È ver che tante cure e sudor tanto,
E i digiuni e gli stenti e il penar lungo,
E il puro sangue e molte morti han fatto
Più feroci i Tiranni, e più invilita
L'Itala terra; ma se pensi un tratto
Che a una plebe, finor tenuta stolta
Da astute volpi, che facean mestiero
Di mentiti prodigii a lor vantaggio,
Mostrammo libertade essere un dritto,
Cho indelebile sculse Iddio nel core
Ad ogni crëatura, e che i Tiranni,
Temuti e sacri!, non son più che un'onda
In faccia a popolar scoglio che prema,
E che il Gran Prete dall'ingiusto trono,
Se mai il popolo il vuol, torna alla rete,
Gran vittoria fu questa, e il vanto è nostro.
Che diradichin or, se il ponno, tanti
Sacri princìpi, e vedran ben se forte
Diano a lor tempo, e universale il frutto.
Tutto ciò noi facemmo, ed or mi cerchi
Qual pro all'Italia il sangue nostro desse?
Di' che tornino astuti a sparger fole
Di semoventi imago e di loquaci
Dipinti, e arrotin fulmini venali,
E poi vedran che l'opinar più saggio
Del popol nostro li darà allo scherno.
Ecco qual pro' s'ebbe l'Italia tutta
Da noi, e il resto lo vedranno in breve.
Lor. Tu di' ben, mio Filippo, ma gli accorti
Sempre sapran della stoltezza umana
Farne lor prode e conculcarla sempre.
Fil. Passò stagion, ch'era dannato il cielo
Qual mèrce vile a mille incanti in braccio!

Per istolta che sia, or non v'è plebe
Chè non comprenda Religione santa
Solo emanar da Dio — Chiara qual luce
In sul mattin primiero, cui nessuna
Nube n'offuschi lo splendor natio —
Bella qual'iri, che cerchiando intorno
Questa bassa magione colla sua
Septemplice armonia, decori il Cielo —
Pura, come quel primo amor divino,
Che l'uom svegliò dal nulla, e cui comparte
Ad ogni suo cader novella vita
E amor novello — Immensa qual la mente
Immensa di Colui che l'informava —
Santa così che d'ogni santo il Santo
Cara la tiene, e sua sposa l'appella —
E del capriccio uman vuoi sia bersaglio
Questa la Primogenita del Cristo?

Lor. Ma fin che al popol fia mostrato d'uopo
Aversi d'un interprete a que' detti,
Che Verità infallibile spargea
Infra i mortali, a lor conforto o vita;
Finchè si bandirà che oscuro velo
Il precetto nasconde ed il consiglio,
E potrà quinci astuto il Sommo Prete
Sconvolgere per se sensi e parole,
E fin che, dico, Egli potrà l'Eterno
Immutabile fato a voglia propria
Cambiare, e pene e premi elargir cupo
Dispensator sagace, ognor creando
Merti e delitti, tremebonda plebe,
Cui temere e sperar fa di mestiero,
Adorerà, senza curarne il come.

Fil. No, mercè nostra — io già tel dissi: tutta
Conosce il mondo la ragion di fede,
E sa che Dio, gran veritade e luce,
Non è padre d'errore, e d'error grave
Cagion saria se tutti i detti suoi
Ascosi avesse in un profondo velo
All'uomo impenetrabile; d'errore

Autor sarebbe, e non più Dio. Bestemmia
Che l'uom digrada e religione annienta.
Chiaro Ei parlò e i chiari detti intende
Compiutamente l'ultim'uom del volgo.
Interpretar ciò ch'egli è chiaro, parmi
In ridevol mercato erger la cosa.

Lor. Ma tu m'hai l'aria di que' sommi astuti,
Che furo i mastri della gran bottega.

Fil. Io tel dirò — Era fanciullo ancora
Quando mi diedi ad istudiar per entro
Alle più sacre verità di fede;
E m'incantava l'osservar con quanta
Semplicitade la Sapienza immensa
In chiari detti favellava all'uomo;
E da Levita al sacro altar mi stava
Per ascender io già, quando mi strinse
Vergogna in osservar che un'arte accorta
Procacciava inceppare il sentier piano
Di verità, per far le menti incerte,
E sul tremar della comun viltade
Un idolo crear superbo e mastro
Dell'ignoranza altrui. Allor sdegnai
La Croce, fatta mercenaria, e tutto
Mi diedi al brando. Ed ecco chiaro come
I tenebrosi lor misteri io sappia.

Lor. E che ti giova di saperli, ed anco
Sappiali il volgo, se tuttora ei trema
Innanzi a chi si pon ministro accorto
Infra l'Eterno e noi? E in man ti mostra
Dei voleri di Dio le stolte chiavi,
Come se Dio dell'uomo abbia mestiero,
E che senz'esso nulla oprare Ei possa?
E intanto noi.....

Fil. E intanto noi n' andremo
Ad attendere altrove il dì supremo
Del gran riscatto, nè fia lungi, spero.

Lor (*da sè* Del gran servaggio devi dire, o stolto!)

SCENA SECONDA

GARIBALDI E DETTI.

Gar. (*concentrato*) Povera patria mia, ecco disperse
Le ridenti speranze, che fean bello
Il tuo certo avvenire. Oh Dio! oh Dio!
Ti scuoti, e mira i nostri mali immensi,
Le feroci catene e le profonde
Sanguinolenti piaghe, onde moriamo.
E tu sei giusto? Se tu giusto sei
Mel mostra ad opre di non dubbio lume!
Ne' tuoi imperscrutabili giudizi
Fosti uso ognor di far ministri eletti
Di tue grandi opre vili crëature,
Acciò tua forza rifulgesse chiara.
Armasti il braccio del garzon Davidde,
Che al popol tuo la libertà fe' sacra;
Sanson contra le innumere falangi
Di Filiste pugnò e le distrusse;
Anco una donna di Betulia al campo
Vincitrice rendesti in tue ragioni,
Ed or perchè tu ne abbandoni in braccio
A' tuoi nemici, che nemici sono
Tutti i tiranni a religione e al mondo?
Deh! danne in pria che questi figli miei,
Già sacri meco al gran destin d'Italia,
Ritrarre io possa a salvamento pieno,
E poi questa mia stanca inutil vita
Tu ne dispoglia del mortal suo peso,
Chè più lieta m'è morte, anzi che aspetto
Mirar di truce ed infernal tiranno. (*Dopo breve pausa, s'accorge degli altri due.*)
O miei cari, in buon punto io qui vi veggio.
Ite a' compagni, e fate lor ben chiaro
Che stieno pronti oggi a riporsi in via.
Lor. Dunque partiam noi tosto, o Duce?
Gar. Amico,
Non so, nè seppi mai quel ch'io facessi
Innanzi al farlo. I miei pensieri occulti

L'indagatore sguardo del nemico
Non penetrò giammai, e perciò sempre
O li sconfissi, o n'ebbi almen salute;
Quindi sien pronti, e, se dovrem partire,
Si parta, o, se pugnar, si pugni ancora.
Vanne, Filippo, e sia segreto ogni atto (*Filippo parte*).
Ebben, Lorenzo? Pugnerai tu meco?
Lor. Tu conosci il mio cor, tu sai che'il brando
Non tenni mai inutil peso al fianco.
Sol quest'ozio mi duole, e sol m'affanna
Che diasi tregua ad un nemico astuto,
Che spiaci ovunque, e si provvede accorto.
Dobbiam pugnar? Si pugni...
Gar. E pugneremo.
Lor. Deh! Ten priego, fia tosto. Or m'è d'affanno
Il viver più; che, se finora io cara
M'ebbi la vita, egli ben fu, mio duce,
Finchè sperava di veder per essa
La patria libertà; ma or tutti stretti
Novellamente a più crudei catene
M'è grave di mirar tanta vergogna.
Si mora - sì - ma fiera un'ecatombe
Di barbari si faccia all'ombra nostra.
(Astuto venturier finì tua tresca.)

SCENA TERZA

FILIPPO E DETTI.

Fil. Un singolar Legato si annunzia
Apportator di liete nuove al Duce.
Per onoranza a te, chieder nol volli
Chi fosse e che n'arrechi; ma alla favella
Sembrami nato del Sebeto in riva.
Lor. Chi mai sarà?
Gar. S'ascolti. Ei venga (*Filippo parte*).
Vedi, Lorenzo, come ognor son vili
I Grandi, quando atro timor l'incalza?
Allor che arrida aura di sorte ad essi,
Ia libidini e sangue han lor diletti,

E sol ti curan come fango vile;
Ma, se balena in Cielo un lampo irato
Su lor ferocia imbelle, oh! tu li vedi
Strisciar nel loto, ed in lor vil contegno
Farsi spregiati, essere esosi ognora.

SCENA QUARTA

FILIPPO, IL LEGATO E DETTI.

Fil. Eccoti, qual ne richiedesti il Duce,
Tu puoi esporre in libertà tuoi sensi.
Rammenta solo a qual Eroe tu sia
Ora tu innanzi, e d'uopo t'è spogliarti
D'ogni servil pensier. Franco ragiona.
Leg. Signor...
Gar. Signor qui tu non miri alcuno;
Una famiglia qui tu scorgi, e tutti
Solo uniti noi siam da sacri e santi
Legami d'insolubil caritade.
Qual tu mi vedi, ultimo son fra' miei
Fidi compagni, siccom'ultim'anco
Miri ogni fante della mia legione.
Niuno è primier sol che in amar la patria.
Parli dunque ad egual; dinne che vuoi.
Leg. Vengo nunzio d'onore e d'util anco,
Ove tu voglia i generosi patti
Di quei che tiene il glorioso impero
Di Partenope bella accoglier lieto.
Gar. (*irato*) A me?... 'l tuo Re?!...
Fil. (*a Garibaldi*) Frena, ten prego, l'ira.
Odi fin dove giunga tanto ardire,
Poscia darai nel tuo insultato onore
Il giusto guiderdone al messo stolto.
Gar. (O mio rossore! Udir degg'io proposte
Di tal vergogna, e non morirne io tosto?
Ombre de' Bruti, a' quali il viver sacro
Tenni ognor, non vi prenda alto disdegno,
S'io soffrir oso tanta audacia. È d'uopo
All'Italia mostrar quali noi siamo).

Ebben? Favelli?
Leg. Del mio Rege il core...
Fil. Lo conosciam: ti sbriga.
Leg. Ei quanto estimi
Il tuo valor, dirtel non posso a accenti.
Gar. Il so – quant'io nutro per esso stima.
Ma che brama da me? Puoi dirlo in breve,
E così tôrmi a sì spietato strazio?
O parla o parti.
Leg. Il mio Signor conosce
Esser la guerra un giuoco, e talor vince
Quei che di vincer forse avea men dritto.
Gar. È ver: lo so.
Leg. Quindi or che l'armi tue
Ridotte sono a ben meschino stato...
Gar. (*fiero*) Ebben?
Leg. E che dovunque vi circonda
Nembo distruggitor; ora che Italia,
Fia senno o caso, al primo stato riede,
Ed ogni Rege al popol suo ritorna,
Il mio Signor suo General ti noma,
E per tuo stato tre milion ti dona (2);
Eccoti, o Duce, le patenti regie.
Gar. E tu, reo servo di signor peggiore,
Osasti a un Italian recar tai doni?
Falso è il messaggio. Olà! Costui qui venne
Ad esplorar lo stato nostro. Ei s'abbia
Tosto la pena ai delator dovuta (*per partire*).
Leg. È delle genti questo infra voi il dritto?
Gar. Miserabile schiavo! Ed un tuo pari
Ardisce d'appellarsi al comun dritto?
E v'è dritto fra voi? Dimmi: v'è dritto
Ove un tiranno esosamente imperi?
E fuvvi dritto a' martiri Bandiera,
Che infelici sgozzaste senza colpa?
Dritto vi fu per Menico Romeo,
Per Carducci, per Agnolo Santilli?
Dimmi: che fu che un popolo tradito
Trasse a infame esterminio a mezzo il maggio

(Per troppo orror solenne!)? Ei non fu forse
Un sacro dritto che 'l tuo Re mentiva?
Ed ei non fu il tuo Signor sì pio,
Che spergiurando la giurata fede,
Li trasse inermi al sacrificio orrendo,
E poi di mercenarie armi spregiate
Soffolto intorno intorno ei non diè morte
Fin dal bambin lattante al vecchio annoso?
E la diman, di sua vittoria pieno,
Danzò su' corpi de' trafitti figli,
E rese all'alto Dio della giustizia
Nel profanato tempio inno di grazie,
Come se Dio gl'infami incensi accolga?
E quanti poscia che invocaro un dritto
Son dannati a marcire entro le tombe?
E voi, diletti miei, Doni, Barilla,
Infelice Poerio, Settembrini,
Che là piangete non commesso fallo!...
Più infelici però di Leibnegher,
Cui venen regio sottraeva ai mali!
E razza tale osa parlar di dritto?

Fil. Ti calma, o Duce, e lascia a noi la cura
D'eseguire il tuo cenno.

Gar. O tu, m'ascolta.
Tempo verrà, nè è lungi, che benigno
Fatto il Cielo alle voci di virtute,
Che muovon sempre la giustizia eterna,
Disperderà fin la memoria infame
D'ogni tiranno, e involeranne il lezzo.
Allor voi tutti e i vostri Siri vosco
Morderete la polve, ch'or di sangue
Tingono dell'Italia i sacri figli.
Nell'eterno volume Iddio medesmo
Impresse l'infallibile decreto. —
Nè comprendete, o fidi miei, l'astuto
Pensier del vil? Fin ch'aura abbiam di vita
Teme per sè, pel trono suo, e mentre
Invan di mille insidie attese il frutto,
Una insidia maggiore ora ci tende,

Digitized by Google

D'aversi in man colle lusinghe il Duce
Vostro, per additarlo al mondo intero
Un traditore, e poscia darlo a morte.
Fil. Ogni pensiero a noi... (*additando il Legato*)
Gar. No, no: si lasci
A tanto schiavo la schifosa vita.
Quantunque mai non soglia di proposto
Cambiare, e ben lo sa l'alto tuo Sire,
Pur or mi piace a te lasciar que' giorni,
Che di cotanto onor consumi e spendi,
Imperciocchè fra' despoti schifosi
Siavi chi narri quali son d'Italia .
I veri figli, e quali i lor pensieri —
Vattene – e di' al tuo Signore invitto
Che vivo... sì... che vivo ... ancora, e digli
Che 'l ringrazio dell'alte sue profferte,
Ma che son poco e ben meschino dono;
Ch'altro attendo da lui... la sua corona!! (*con massima ira*)
Per calpestarla in quel lurido fango
Di libidini e sangue, ov'egli è involto,
Sardanapalo orrendo, imbelle duce —
A torgliela verrò colle mie mani
Stesse, quando fia tempo; e ch'abbia in mente
Di Palestrina e di Velletri i campi...
Ah! se non era là... ahi! se non era!... (*con gran mistero*)
Le mie man già gli avea entro i capelli...
Ma vanne, e più non mi venire innante. (*parte in fretta*)

SCENA QUINTA

FILIPPO, LORENZO, IL LEGATO.

Fil. Udisti?
Leg. Udii.
Fil. Ed or fa voto al Cielo
Che riedi salvo.
Leg. Addio.
Fil Ebben, Lorenzo?
Lor. Nulla comprendo più. Siam vinti

E poi scendono a chiederci amistade?
Fil. O buono o tristo, fin che viva un uomo,
Lo temono i Tiranni, e 'l vonno estinto. (*parte*)
Lor. (Ridete, o stolti, la tragedia è al fine).

Atto Secondo

SCENA PRIMA

GARIBALDI *solo, meditando su di alcune carte geografiche.*

Gar. Io, che sconforto non conobbi mai,
Or sento il peso del mio grave stato,
E quanto sia terribilmente grave
Appieno io provo. — Non per me pavento,
Chè di mia vita l'olocausto intero
Feci alla santa Patria, e meraviglio
Come non fossi spento ancora. Tutto
Segna il Destin negli ampli suoi volumi,
E non v'è forza che ne tolga un detto.
Dunque il mio giorno estremo ivi segnato
Ancor non è, e 'l prego lungi ancora,
E fino almen che le catene atroci
Schiantate io vegga alla dolente Italia;
Ma lo spavento mio tutto è per questi
Fratelli miei, che in carità perfetta
Mi seguir sempre, e pugnâr meco invitti.
Ahl cari figli, a palpitar non uso,
Or per voi provo debolezza estrema,
E quasi il ciglio a un lacrimare ignoto
Sento comporsi; ma viltà non crea

Imbelle pianto; egli è d'amor, d'amore
Immenso, ed alla Patria alto tributo – (*torna a riguardar le carte*)
Per quinci andare ell'è impossibil cosa,
Che di tropp'armi l'Austro ha fatto un cerchio;
E ne circonda ad ultimo esterminio...
Stan quivi le papesche armi in ascolto,
Effeminate e poche, e dietro ad esse
Le ispane genti, che timor non dânno.
Ma vinte ancora, e 'l vincerle fia lieve,
Altro varco non v'è che sopra a Roma.
Qual nemico stia là chi fia l'ignori?
Con esso patteggiar qualunque scampo?
E atterrà fè chi non l'attenne a Roma?
Disperati pugnare, e quindi all'armi
Affidar la salvezza nostra estrema?
A tanto uso fui sempre, ma ove stanno
Le braccia più per sì crudel cimento?
Sbandati assai vagano erranti, e dânno
All'altrui rabbia un facile conquisto.
Ah! che mi accora... e separarci è d'uopo.
Almen così sopra il mio onor non pesi
L'inutil sangue ch'avria versato indarno! (*concentrato*)
Altro scampo non v'è. (*lacera la carta, e s'alza*)

SCENA SECONDA

Ugo Bassi, e Detto.

Ugo. Teco la pace
Sia, o Generale, ed una gloria eterna.
E a che sì mesto? Ed ove son gli ardenti
Spirti, e quel fiero indomito valore,
Che ne' perigli divenia gigante?
Cedere alla sciagura è de' codardi.
Gar. Ah! tu non sai, Ugo diletto, quanto
Oggi m'opprima il core atroce ambascia!
Ugo. Già molto io so...
Gar. No, che non sai tu come
Tra poco io m'abbia un calice venefico
Tutto a sorbir!

Digitized by Google

Ugo. Men, dinne, amaro forse
Fu quel di Montevideo (o gloria eterna!)
Che tu dolce rendesti al nuovo mondo?
Amari meno eran quegli altri tutti,
Che, non è guari, trangugiasti quivi
Sopra gl'itali campi, e fama è immensa?
Eppur nè duol, nè disconforto mai
N'avesti tu, 'l rimembra, o Duce, e innuova
Con sforzo estremo un'altra estrema gloria.
Gar. Maggior di me oggi son fatti i casi,
Ed un severo giudicar de' buoni,
Se non infamia, un forte biasmo almeno
Mi lancerebbe, che al macello addussi
Io stoltamente i pochi eletti eroi,
Che onor tuttora mi mantiene intorno...
Tanto sangue si serbi a miglior uopo.
Ugo. Dunque?...
Gar. Dunque oggi stesso...

SCENA TERZA

FILIPPO E DETTI.

Lor. Triste nuove
O Genaral n'arreco.
Ugo. E sono?
Gar. E quali?
Lor. Gustavo, che inviasti quivi appresso
A ricambiar la monetata carta,
Fuggì, nè traccia rilasciava alcuna
Del luogo, ov'egli arrechi la sua infamia.
Oh nostro disonor! Che dirà 'l mondo
D'azion sì turpe? Il mondo ingiusto sempre
In giudicar gli umani fatti e 'l merto?
Fulmini al traditor, che nostra fama
Da vil condusse a sì cocente strazio! —
Mio Generale, or duolo a duol m'è d'uopo
D'aggiugner qui, chè, se non dâi novelli
Pensieri e cure a provvedere al caso,
Nè cavalli nè fanti han cibo alcuno

Da duo dì — ma v'è più. Stringonci forti
Gorzgowsky e Stadion; col venduto armento
Ci han posto in mezzo, ed i drappel che riedono
Dall'indagare le nemiche mosse,
Riferiscon concordi ch'ogni varco
È chiuso a noi, e sol rimane a scampo
Di Marino la terra al nostro tergo.
Quali ordin dâi?

Gar. Crudele, atroce stato
Di chi alla fede altrui sua pace affida!
Ah! perfido Gustavo, ove n'andrai?
Ne' profondi d'abisso? Teco stia,
Non già rimorso, immensa infamia sempre!

Lor. Che imponi, o Duce?

Gar. Voglion me gli stolti,
Ma Garibaldi non fia preda mai
Di barbariche genti — Eppure è gloria,
E gloria somma, di veder cotante
Varie falangi contro noi disposte;
Non dubbio segno che temuti siamo
Anco a un solo ridutti, e alto spavento
Degli oppressori in cor noi risvegliamo,
Perchè non vili, no. Dunque, o codardi,
Dunque com'è maggior di tutti gli astri
Il sol, maggiore della forza vostra
È il nostro nome?

Ugo. E dove più si stanno
Que' tanti valorosi fidi tuoi
Figli? Ed è questo del versato sangue
Il desiato frutto? Ah! Dio, si muova
Per generosa gente tua pietade,
E rendi ver che tu venisti in terra
A bandir libertade, nè la forza
Brutal, fia mai d'ogni tuo dir maggiore!

Gar. Lorenzo.

Lor. Duce.

Gar. Ascolta.

Lor. Parla: io t'odo.

Gar. Sappian l'ascolte che qualunque messo

Digitized by Google

Da Marin venga, tosto a me si adduca.
Sia quindi tutta la legion fra poco
Unita sì, che a lei parlar io possa.
Vanne, Filippo mio, nè si sconforte
Alcun pe' casi che d'intorno egli oda.
Nuova prova è pur questa, a cui siam dati,
Ma liberi sarem, n'ho fede, un giorno.
Lor. Accolga il cielo, o Duce, il santo augurio. (*parte*)

SCENA QUARTA

GARIBALDI E UGO BASSI.

Ugo. (*da sè*) Pover Filippo!
Gar. E tu Filippo hai detto
Che avvenne mai? Nuova sciagura forse?
Ugo. E che? Non sai?
Non so? Nulla. Mel dici.
Ugo. N'è pieno il campo, e solo tu l'ignori.
Forse pietade fu che non tel disse.
Egli con pochi in osservar n'andava
De' nemici il cammin, quando d'un tratto
Furno assaliti, ed ei ferito giacque.
Lo trasportaro presso d'un buon veglio,
Ed ivi stassi gravemente infermo.
Io 'l vidi.
Gar. Versa versa inferno il colmo
De' mali a nostro danno, ma di ferro
Abbiam il petto, e niun sconforto mai
Ci assalirà. Pover Filippo, tolta
Or m'è con te la mia miglior pupilla. (*pausa*
Ugo. Deh! dimmi, o General, perchè repente
Non piombar sul nemico, e cruda e piena
Fare ad essi provar d'italo braccio
La forza immensa? Noi siam fermi tutti,
E pugneran con noi donne, fanciulli,
Natura, il Cielo, che ben vede il dritto
Sacro d'Italia, ed ei lo informa e inspira.
Gar. Ah! mio Bassi, siam pochi, e un colpo solo
Agevolmente ci distrugge tutti.

Digitized by Google

Ugo, È raro forse in l'universe istorie
Dell'umano valor, che pochi e fermi
Le immense torme di venduti schiavi
Disperdessero al vento? Ogni energia
Distempera del tutto il vil servaggio.
E quando solo un popol risoluto
Di santa libertà tutto s'infiamma,
Forse non è ne' suoi pensier gigante,
Ed immenso negli atti quanto Iddio?
A Maratona quanti fur gli eroi
Che fiaccàr della Persia il vasto orgoglio?
Quanti fur con Guglielmo, entro l'Elvezia,
Quanti Procida n'ebbe al vespro eterno?
Quanto fur pochi i redentori in Grecia
Validi ad ecclissar l'odrisia luna?
Ma che vad' io cercando entro ai volumi
D'illustri annali, ove scrivean col sangue
Pochi campion la libertà più salda?
Or te stesso in esempio, amico, lascia
Ch' io adduca qui. Che? Vacillar non festi
Con picciolo drappel galliche schiere,
D'armi, cavalli, bronzi, navi ed oro
Sommamente forniti? È ver, perdemmo,
Ma la vittoria lor pari a sconfitta
Il sol mirò, e n'ebbe sdegno anch'esso
Del perder nostro, e, se inseguirli osaro,
Il fero a pompa, e ti lasciàr tranquillo,
Che ben sapean che Garibaldi vinto
Più terribil saria che vincitore.
All'opra dunque, amico. Iddio seconda,
Te n'assicuro, ogni tuo sforzo estremo,
E senta l'oste esser tuttor noi vivi.
Gar. Ma che di' tu, mio Bassi? E tien me stolto
Divenuto oggi sì, che solo un lampo
Di speranza lontana qui ne fosse,
Neghittoso vorria cedere il campo? (*mostra una carta*)
Rimira: ecco le piaghe nostre, e quanto
Acerbe, tu medesmo il guata e fremi.
Da Roma uscendo, e giunto presso a Terni,

Facea rassegna de' compagni miei;
Quattro migliaia e mezzo erano dessi,
E potea farsi una fazion di gloria (*altra carta*).
Quando insorger dovea la bella Etruria,
E il freddo Arezzo mi serrò le porte,
Sol tremila n'aveva eletti meco (*altra carta*).
Ve', non rimangon oggi che un migliaio,
E vuoi ch'io tenti? Bassi, dissennato
Non mi vedesti tu cotanto mai.
Ugo. E di costor che fu?
Gar. Vergogna eterna!
Van le campagne disbandati a torme
Infestando quai ladri, e turpitudini
Commetton tutti, e intanto sai che dice
L'illusa Europa, e la fazione pretesca?
« Ve' i salvator della redenta Italia!
« Lor gloria è il furto, ed ogni azion più infame! »
E intanto i popoli traditi fede
Hanno al mendacio, e ci abborriscon tutti.
Ugo. Qual mai mercè si dona a tanto onore!
Gar. Eccoti il falso giudicare umano!
Di stolti pregiudizi schiavi tutti,
Siam dannati a patire onore o infamia,
Se d'un d'entrambo altri ti voglia degno.
Che valti intera logorar la vita
In virtù santa, e intemerato andarne
Entro al sepolcro, quando ingiusto il grido
Di popolar passione altro ti appelli,
O gli altrui falli sul tuo dosso apponga?
L'uomo non è di sua virtude figlio,
Ma di stolto opinar di plebe schiavo.
Il vedi, Bassi? Dissennati o stanchi
Disertan pochi alle onorate insegne,
Di masnadier stretti a calcar la via
Coprono di rossore e di vergogna
Tutti i fratei, chè collettivo è il nome,
O almen lo vuol così rabbia inimica. —
Ma pagan essi ben tremendo un fio,
Chè, dove son disgiuntamente presi,

Alla feroce sua rabbia infinita
Il nemico l'immola e fanne scempio.
Ben sta. Morir col brando in sacro arringo
Non piacque loro? Abbiansi morte infame.

SCENA QUINTA

LORENZO E DETTI.

Lor. Giunse testè da San Marino un messo.
(Ambizioso, tu cerchi invan lo scampo)
Prendi (*gli dà un plico*).
Gar. (*Legge, e fa atti or di sorpresa ed or di gioia*).
Lor. (*ad Ugo*) Io non so quali pensieri ei s'abbia.
Son tre dì che qui siam senza uno scopo.
Ugo. Non disperar, chè Dio n'assiste.
Lor. Egregio
Inver consiglio! Ecco chi assiste i forti (*la spada*).
Alle fanciulle vendansi le fole.
Il Ciel mi dava in pugno un'arme, e poi
Vorrà ch'io dorma? No, nol credere, Ugo.
Questi è il mio Dio. O liberi od estinti
Esser doveasi ormai.
Ugo. È ver che il ferro
È molto al forte, ma se il Ciel non porge
Ajta al braccio, che ti giova il ferro?
Lor. Vedesti ben di quale aita largo
Ci fosse il Ciel. V'era ragion più santa
D'itala libertà? Stato più bello?
Dalle somm'alpi al mar tutti risorti
I popoli. Maggiore sicurtade,
Se fin la plebe tutt'armata e ferma?
Ebben: della celeste protezione
Vedine il frutto. Spersi noi, più serve
Le genti, e serva più la nostra patria
In ferri orrendi.
Gar. Mio Lorenzo, tosto
Qui che s'adunin tutti; alta bisogna
Manifestar vi debbo, e il tempo incalza.
Vanne, e il messo scortato sia al confine

Del campo. (*parte Lorenzo, quindi a poco a poco vedonsi entrare i Militi*)

Ugo. Di': quale nòvella luce
Splende sul capo tuo, qual speme abbiamo?

Gar. Niuna. Udirai fin dove giunga ipocrita
Austra pietade. (*torna a leggere il plico*)
Intendo, intendo; vili!
Me non avrete nell'inganno preso,
O questo ferro mi torrà al servaggio;
Ne son ben io pieno signore ancora.

Ugo O General, mira già molti uniti
Nostri fratelli, deh! a costor favella
Liete parole.

Gar. Vuoi liete parole?
Da me? Oggi? — Udrai, tel dissi, atroci detti! —
Era mestier, fratelli, che a voi tutta,
Appellandovi qui, manifestassi
La condizion nostra. In brevi accenti
Ecco tutto vi svelo. Più non puossi
Nè restar nè partir. Per altri fia
Un paradosso, verità per noi
Tremendissima ell'è, chè tutti i varchi
Son fieramente chiusi. Prigionieri
Tutti sarem, se mai stoltezza indugi
Qui il partir nostro, o sarem tutti estinti,
Se scenderemo disperati in campo —
Io vel confesso, amici, avrei potuto
Salvarmi io certo, e la fortuna mille
Modi n'offrio, ma che avria detto Europa,
Che voi, che il mondo, se mai 'l duce vostro
V'avesse abbandonati e senza scampo?
Io non nacqui da tanto. O vincitore
O vinto, ma con voi. Appena il caso
Estremo vidi, mediatori io chiesi
I Marinesi ad ottener vantaggio.
Accettaro l'incarco, ed ecco i patti,
Che per essi il nemico vi accordava.
Leggi, mio Bassi (*gli da il plico*).

Ugo. « Deporranno l'armi

« Tutti, e alle patrie loro avranno il passo.
« Salvocondotto al Duce fin che sia
« Alle Americhe giunto, e ne do pegno
« L'Austriaca fede; ed è segnato Stadion. »

Lor. E tu, Duce, che fai? Pensi tu forse
Affidarti a novel Bellerofonte
Come il Gran Corso, e disparir per sempre?
L'Austriaca fede ei dice? (*fremendo*)

Gar. Anco un istante.
Quel chirografo a voi. Almeno un giorno
Avrem di che rimproverare altrui,
Sebben l'Italia abbia di questi assai,
Vergati sempre, e poi mentiti ognora.
Ciascun m'ascolti. — Il mio partito è preso,
E vel dirò: nulla d'occulto or fia.
Io vi disciolgo, o miei fratelli, tutti (*intenerito*)
Da quella fè, che mi giuraste, e ferma
Finor vidi in voi. Libero è ognuno
Di far suo senno. San Marino è quivi
Poco dilungi. In quell'asilo santo,
Non gran fatto sicuro, io vi conduco;
Noi vi sarem quando sia a mezzo il giorno...
E ci separerem... poscia... da forti.
Ma ognun rammenti che la santa Italia...
Non dee restar in obbrobriosi ceppi,
E ch'è meglio morir ch'esser schiavi
D'estranea gente ad ogni onor nemica;
Quindi; sebbene sciolti; allor che suoni
L'ora fatale a riscattar la patria,
Voli ciascuno della patria al grido,
E si disseti nell'infame sangue
Degli oppressor, fin che ne resti un solo —
E di questo ne esigo il giuramento. (*Tutti giurano incrociando i brandi.*)
Per me, per me, cura non prenda alcuno;
Uso a sfidare ogni più atroce sorte,
La vado ad affrontar. Coll'arme in pugno
Un sentier rinverrò che mi dia scampo,
Oppur si muora, e in libertà si muora.

La fè conosco de' tiranni appieno,
E queste man non nacquero pe' ceppi,
Mille volte vel dissi, e a voi son noto.
Se alcun per sorte vuol seguirmi, amplesso
Ecco fraterno. Andiam: ma sappia in pria
Che nulla io so del mio destin futuro;
E, come fiere, vagherem pe' monti
Pieni di fame e nuditade. I giorni
In veglie, in veglie ancor le notti, e forse
Pugnerem sempre, e senza posa mai,
Colla terra e col Cielo; e alfine incerti
Se ci fia data alcuna pace un giorno,
O noi fortuna vinceremo, od ella
D'ogni nostro valor s'avrà trionfo.
A chi aggrada mi segua, chi vuol resti...(*per partire*)
E tu, mio Bassi?

Ugo. Eccomi teco anch'io.

Gar. Andiam.

Ugo. M'attendi un breve istante. Sai
Come Filippo or or colpito a morte
Stassi da presso a povero pastore.
Lascia ch'io 'l veda — io lo promisi — un bacio
Fa ch'io gli dia, e quindi tosto ratto
Volo sull'orme tue.

Gar. Tempo non hai.
Osserva le abborrite insegne quanto
Ci sien giunte or da presso. Anco Filippo
È di là dal cordon, se forse è quello
Il tugurio che additi. Ogni opra è vana
Di giugner là.

Ugo. V'andrò: n'ho fatto il giuro.

Gar. Ma tu non vedi il sacrificio certo?

Ugo. M'assiste il Ciel.

Gar. (*ferocemente*) Il Cielo?... - Il Ciel t'assista (*parte: alcuni lo seguono*).

Ugo. (*Dopo Gar. sospirando parte anche Ugo.*)

Atto Terzo

SCENA PRIMA

CONTADINO, E FILIPPO FERITO.

Fil. Mio buon amico e padre, è oggimai vano
Ogni conforto; più per me non spero
Gli amplessi aver di quell'angelic' alma.
Cont. Qual colpa a lui, s'oggi impossibil fora
Qui penetrar, per quanto audace, ad uomo?
Il sol pensarlo saria scempio intero.
Eppure... il cor m'accerta ch'ei verranne,
Nè lascia Iddio senza un'aita i suoi.
Ti rassecura, o figlio; giovin sei
Ed in tua età esser tua mente incerta
Dee, che le manca d'esperienza il freno
Quindi sconforto, e quindi le speranze
Son ratte in voi, come i desir son ratti;
Ma oh! quando il crin biancheggeratti in capo,
E del martir provato avra' tu il peso,
O figlio, come spettatore a un dramma
Ti starai tu nel mondo, e i gravi eventi,
Che s'avvicendan nell'umana razza,
Ti colpissero ancor, mirerai freddo,
Qual faccenda non tua, chè 'l tempo involve
Tutte cose in un fascio, e poi la morte
Adegua in freddo oblio ogni memoria. —
In cor mi sta che il tuo fratello avrai
Or qui fra poco, già vederlo parmi;
In securtà ten vivi, egli verranne.
Fil. È vana speme. Ve' come stan folti
I nemici d'intorno; nè son tali
A cui palpiti il cor sol d'un affetto,
Per naturale istinto orrende belve. —
Ma il tempo incalza rapido; deh! lascia,
Mio caro padre, ch'io da te m'involi;
Se qui penetra il fier nemico, morte

Attender puoi del beneficio fatto.
Cont. E dove andar vuo' tu? Ferito grave,
Quasi che esangue, appena regger puoi
Il fianco infermo su' mal fermi piedi;
Nè ti varrà di trascinare a stento
L'inutil peso di languente vita,
Che pochi passi, s'anco farli puoi,
E tosto cadi in man dell'inimico.
Fil. Che? Non rimembri la stataria legge,
Legge di sangue! che fa pari al reo
Chi 'l reo soccorra? Voglion cotestoro
Che caritade ancor, ch'a' bruti è istinto,
Si schianti affatto, e niun pensier gentile
Alberghi più fra gl'itali pensieri.
Lascia lascia, buon padre, ch'io m'involi
Dal tuo fianco, e non abbia il dolor anco,
Non salvo me, d'averti dato morte. (*Alzandosi a stento, nè potendosi reggere, cade in terra, e n'è sollevato dal Contadino.*)
Ahi! quanto, o Cielo o Ciel, sull'infelice
Aggravi la tua mano e man di ferro!
Dunque è colpa una patria? E perchè in core
Tu ci scolpisti sì profonda imago? —
Io mi sento morir! Ma, se all'estremo
Anelito or mi adduco, non fia mai
Che rimorso crudel meco discenda
Nel non pianto sepolcro; io mora puro
Come d'Italia un figlio morir debbe;
E il passeggier, che calpestando vada
La mia povera polve, dica almeno,
Se ignora il nome e mie sciagure atroci,
« Qui giace un Italiano », e a questo nome
Da onoranza sia preso e da rispetto. —
Padre, quivi morir non posso; il tuo
Sangue mescer non debbo al sangue mio.
Se, vinta, la natura or di suo officio
Avara m'è, deh! mi trascina fuore
Di questo ancora inviolato asilo,
E sulla via mi lascia. È forse certo

Che Dio non porga all' infelice aita?
E non può alcun, mosso a pietà, recarmi
A una piena salvezza? Ed i nemici
I medesmi nemici a pietà mossi,
Sebben di feritade colmi sempre,
Mirando inutil strazio tôrmi vita,
Potrian forse lasciarmi dispregiato.
Deh! m'aiuta, o buon padre! (*protende le braccia*)

Cont. Invan lo chiedi.

Fil. Lo chiedo invan? Te ne scongiuro, o padre,
Pel tuo periglio, e, se non calti questo,
Per la terra, pel Cielo, per l'Italia,
Per la medesma tua virtù. Che giova
Oppor contrasto ai sommi impenetrabili
Voler di Dio? Se nella mente sua
Profondo stava ch'io m'avessi vita,
Non mi traeva a prematura fine.
Il tuo conforto è vano ad un che muora;
E, se n' hai genio a cimentar la tua
Sicurezza, ti presta ad uom che sano
Possa col braccio assecurar la patria.
Nol posso io più. Solo m'accora ch'ella
Non sia per anco de' suoi ceppi scarca.
Ma andiam: m'aiuta, o mio buon vecchio,
E brilli sul tuo tetto un miglior astro.

Cont. Padre, dicesti? Dunque, o figlio, ascolta.
Mira il mio crin come biancheggi tutto;
Più che gli anni, sebben sien molti anch'essi,
L'incanutì sciagura. Nove figli
Io m'avea, dolce mia delizia e cura:
Ah! che mi par vederli ancor d'intorno
Al mio fianco vegliar con caldo affetto!
Era il maggior di sette lustri appena,
Ed il minor di quattro, ed infra ad essi
Crescean di grado in grado tutti gli altri.
Eran però sì fattamente eguali
Nell'anima italiani, che all'aratro
Fosser essi od al bosco, o a addur la greggia,
Ragionar non sapean che dell'Italia,

Digitized by Google

E tanto fuoco mi piaceva assiduo
D'attizzar sempre e farlo ognor più vasto.
Deh! mi compiangi, o figlio, e n' hai ben donde!
Ti risovvien la notte ferocissima
Che Rimini allagò d'italo sangue,
In cui notando l'Idol Vaticano
Bevve quell'onda, e ne divenne un ebro?
Fil. Men ricorda, o buon vecchio, e quanta strage
Per colpa sol dell'immensa Tiara!
Cont. Or bene: Alfonso (Alfonso era il maggiore
Di tutti i figli miei) appena intese
Il rumor primo dell'eccidio orrendo,
Venne a' miei piedi, e « Padre, disse,
« L'ora solenne or suona forse, e noi
« Starem qui neghittosi in ozio imbelle?
« Benedici a tuo figlio, e fa ch'ei voli
« Al gran cimento, ed egual fia la gloria
« O vincitore o vinto. » Io mi compiacqui,
Amico, di cotanto ardor; lo strinsi
Al mio sen forte, lo baciai più volte,
E... più nol vidi. (*intenerito*)
Fil. E ti duol forse, o padre,
Ch'ei mertasse il destin dei grandi eroi?
Dove sarà più splendido martirio
Di quel sofferto per la santa patria?
Cont. Hai ragion – ma odi; e il pianto mio non vile...
Udrai ch'anco natura ha la sua voce. —
Gli altri figliuoi, che disparire Alfonso
Videro, e tutto ne capir lo scopo,
Precipitarsi uniti entro mie braccia,
E ripetêr del primo figlio il prego.
Alquanto palpitai, alquanto in forse,
Italia mia, perdonami, esitai;
Patria e padre pugnar, ma patria vinse...
Li benedissi tutti, ed ei volaro. (*intenerito*)
Fil. Padre, fa cor, li benedisse Italia.
Cont. Non li rividi più!
Fil. Oh lor felici!
Che pianger non potran nuove catene.

Cont. Cinque cadean pugnando, e gli altri, presi
Coll'armi in mano, fur dannati, ahi figli!
A strazii orrendi ed a più orrenda morte.
Fil. (Povero vecchio e di pietà ben degno!)
Cont. E a maggior strazio mi mandaro intrisi
Del proprio sangue i panni de' miei figli,
Che obbrobrïoso ferro m'estinguea.
La madre inferma al misero spettacolo
In due giorni di duol m'abbandonava;
Ed ora eccomi sol, senza che alcuno
All'estremo mio spirto preghi pace.
Dunque or ben vedi quanto grave sia
Per me la vita; e, se pietoso alcuno
Tormela vuol, mi fia solenne dono
La sua ferocia.
Fil. Non fia mai...

SCENA SECONDA

Lorenzo, Ugo Bassi, e Detti.

Ugo. La pace
Sia con voi, o fratelli. Un dolce amplesso
Mi dà, Filippo, e a te, mio buon amico,
Pure altro amplesso. Di': l'acerbo duolo
Che questa mane t'angustiò sì forte
Par che tregua conceda?
Fil. No: più grave...
Lor. Volan ratti gl'istanti, io prendo il varco,
E co' miei pochi mi starò vegliando
All'uopo, chè, se nulla avviene io tosto
Ten recherò l'avviso. Qui, Ugo, intanto
Breve trattienti, se vogliamo uniti
Esser col Duce, e insiem con lui salvarci.
Ugo. Va', t'attendo, o Lorenzo.
Lor. Sì: m'attendi.
(Qual colpo! Tre? Questa di mia salvezza
È sicura arra. Seguimi, fortuna). (*parte*)

SCENA TERZA

Ugo Bassi, Filippo e Contadino.

Fil. Conosci ben Lorenzo?
Ugo. Io lo conosco
Per italiano, ed italian fu sempre.
Fil. Sempre no, ch'io fuggir due volte 'l vidi
Quando fervea di più la pugna, e spesso
L'udii biasmar gli ordin del Duce, quasi
Tumulto infra di noi tentasse allora.
E saran queste d'italian le prove?
Ugo. Talor d'etade giovanil son falli,
Di cui vergogna poi l'età matura,
Ma non colpe, o Filippo, e tu ricopri
I nêi del frate con fraterno amore.
Fil. Credil qual vuoi, io nol ritengo retto;
Sia che m'inganni, ma pavento assai.
Cont. Non parmi reo, se la mia età dà giusto,
Ma poi... l'umano core egli è un profondo
Immenso abisso, ove nessun penetra.
Ugo. Lasciam Lorenzo. È d'uopo che tu venga
Ora con noi.
Fil. E dove?
Ugo. In salvo.
Fil. E pârti
Un'agevole impresa ir non veduti
A traverso tanti Argo? E le mie forze?
Ora mi sento appena vigor tanto
Da parlarti e a fatica, e poi è vano
Sperar salute da sì acuta piaga.
Ugo. Ma la legione è sciolta.
Fil. È sciolta?
Ugo. Sciolta;
Quindi tutti partiamo, e vuoi tu solo
Tu qui restare ad un morir sicuro?
Fil. Ma che? Non m'odi che impossibil fora?
Ugo. Tutto possibil quando 'l Ciel lo voglia.
Questo buon vecchio a noi darà sostegno
Per traslocarti in più sicura parte.

Digitized by Google

E, s'altro manca, sulle mie medesme
Spalle t'adagerai finchè siam salvi.
Su via. (*s'odono forti colpi alla porta*)
Quale romor?

Cont. Noi siam perduti (*parte e torna*).

Ugo. (*Continuano più forti i colpi; Bassi tenta addossarsi Filippo*).
Caro amico, fuggiamo.

Fil. Vana speme!
Non odi?

Ugo. Iddio n'assiste: andiamo, andiamo.

Cont. Noi siam perduti! Un numeroso stuolo
Intorno intorno ne circonda tutto
Questo tugurio: non abbiam più scampo.
Bassi, ti cela; qui impossibil fora
Anco all'inferno di trovarti. Presto.

Ugo. Non lo sperar.

Cont. Ti cela...

Fil. O siam perduti.

Ugo. Ed io sì vil che v'abbandoni tutti
A estremo scempio? Noi morremo insieme,
E liberi morrem.

Cont. Se non vedranno
Te qui costor, forse n'avrem salute. (*più frequenti colpi ed urla*).

Fil. Non far che 'l zelo tuo perda ancor questo.

Ugo. Iddio n'assista, ma che giunta l'ora
Fia estrema parmi. Lo volete? Andiamo. (*Chiuso Bassi in un ripostiglio, dietro alcune tavole, spogliasi Filippo degli abiti da Garibaldino, e il Contadino va a nasconderli*).

Cont. Tu delle perigliose tue divise
Ti spoglia ratto, oppur fiano sentenza
Di nostra morte (*parte e torna*). Quelle vesti occulti
Pietoso il Cielo. Ora s'affronti tutto
Il destin nostro. Olà!

Voci. (*di dentro*) N'aprite, o in fiamme
Or voi n'andrete? Giuro a Diö, aprite.

Cont. Odi pietà croata! Io sono a voi.

Voci. In fretta, od atterriam giuso la porta.

Cont. Del cannon l'eloquenza! (*parte*)
Fil. Essi han ragione.
S'opra così con i ferrati schiavi.
Esulta indegno; ogni più chiara stella
Pure ha tramonto, e non fia lungi il tuo,
Cometa infausta alla dolente Italia!

SCENA QUARTA

Molti Croati *in armi*, Contadino, e Filippo.

Un Croato (*al Cont.*) Non ti fermar: t'avanza. Chi è costui?
Fil. Io sono... (*vede Fil.*)
Cont. Egli è mio figlio, che da molto
Infermo giace, senza speme alcuna
Più di salute, e tu medesmo 'l vedi.
Croato. Tuo figlio?
Cont. Figlio mio.
Croato. Egli tuo figlio?
Fil. (Qual misterioso accento! Ahi!... fosse vero?...)
Croato. Dimmi: Bassi dov'è?
Cont. Bassi? - È il primiero
Giorno che Bassi nominarë io oda.
Croato. Nol conosci tu dunque? Ah! non veduto
L'avessi tu! Dinne ove sia - lo mostra.
Fil. (Non v'è più dubbio. Ahi! traditore infame!)
Croato. Bassi dov'è, o tu n'attendi morte.
Cont. Anco una volta io tel ripeto, quello,
Che da me cerchi, io non conobbi mai.
Ma po' tu vuo' ch'io mora? Generosa
Azione inver faran vostr'armi. Guata, —
Natura già mi tien sopra 'l sepolcro;
Di pochi istanti avvicinate un passo,
Che doman farò forse per etade.
Croato. Porzion di voi qui ne rimanga, e niuno
Osi muovere un piede, ed altri venga
Meco a guatare ogni remoto luogo
Di questa tana. Vecchio, 'l dico ancora:
Ove Bassi tu ascondi?
Cont. Ignoro.

Croato. E sia. (*p. e torna cogli abiti di Fil.*)
Fil. Tel dissi, o padre? Ecco qual t'hai mercede
Del beneficio.
Cont. Morte? – E venga.
Fil. Atroce
L'avremo entrambo. A me non cal, chè presso
Già mi sta.
Cont. Ed io lontan la tengo assai.
Ma ancor vivi noi siam. Chi sa che 'l Cielo
Non ci offra, amico, impreveduto scampo.
Fil. Ahi vana speme!
Croato. Di', buon vecchio, e queste
Vesti, cui spettin pur non sai? Rispondi.
Cont. Che? Non potreste averle addutte voi?
Croato. O specioso pensier! ma a nulla giova.
Insanguinate quelle vesti miro,
E starsi infermo 'l tuo figliuol!... o mio...
Sospetto... Mostra, eroe, qual mal t'affligga.
Fil. Mie son le vesti, ed io le ascosi. Mira (*mostra il petto*)
Donde quel sangue; or ti disseta
In quel che in seno mi riman tuttora.
Croato. Trascinatelo, o voi, dietro il recinto
Di questa casa, e s'abbia morte ei tosto;
Ed il buon vecchio tanti colpi senta
Finch'ei non dica ove s'asconda il Bassi.

SCENA QUINTA

UGO BASSI, E DETTI.

Ugo. Eccoti il Bassi. (*pausa*) E che? La gioia tanto
T'inonda il cor, che favellar non puoi?
Croato. (O mio diletto, o mie speranze piene!)
Ugo. Perdon, fratelli. Non reggeva il core
Di vedervi straziar per cagion mia.
Sempre era morte a tutti; almen si scampi
Questo infelice vecchio dall'obbrobrio
D'atroci colpi. Ultima fiata è in terra
Che ci miriam. Liberi almanco noi
Saremo tutti eternamente in cielo.

Eroe, n'andiam? (*al Croato*) Ecco le man, m'adduci
Ove suoni per me quell'ora estrema,
Che paventar non mi vedeste mai.
Ebben? Che indugi? Vuo' far creder forse
Che di pietade un lampo, un lampo solo
Nel vostro umano sen discender possa?
Viltade! e 'l credo, che siet'usi ognora
Menar trionfo di valor sovrano
In detti fieri, e tal valore poscia
Sovranamente inver manifestate
In insultar la purità de' talami,
In isgozzar quai pecorelle inermi
Popoli oppressi, e la grifagna mano
Stendere al furto, di cui sol vivete.
Ecco le glorie vostre, o generosa
Nazion d'eroi; ma vedi là 'n oriente
Spuntar cometa, che in sanguigno tinta
Mostra di tante glorie l'ultima ora;
Ed, additando il suo flagel di morte,
Dice all'Italia « Non temere, o figlia
Di Dio diletta e troppo cara al Cielo;
I tuoi dolor già stanno in sul confine.
La bicipite bestia, che ti strazia
Con ambo i rostri, caderà spiumata,
E de' visceri suoi faranne pasto
Quei ch'or le porgon lêna a dirsi grande,
Benchè a lor volta pagheranno anch'essi
D'Italia il pianto e l'ungara catena. »

Croato. Ben tu chiedi pietà!...

Ugo. Pietade?... A voi?...
E tanto stolto tu mi credi or fatto,
Che appien non veda quanto mi rimanga
A attendermi da voi? Quel che siet'usi
Apprestar per conforto ai generosi
È morte – venga. Io l'attendeva quando
Contro di voi pugnava, ed il mio ferro
Giammai non fu digiun del sangue vostro.
Là spensi i vostri, ed or voi me spegnete;
Ma vario è il merto. Io vi mietea da forte,

Digitized by Google

Come di questa terra usano i figli
Pugnar ciascun contra di cinque e diece,
In campo aperto e senza infamia alcuna,
Ma voi pugnate da codardi e vili
Coi venen, colle scuri e cogl'incendi,
E cinque e diece e mille contro d'uno...
Ma m'è ribrezzo favellar più teco.
Andiam.

Croato. V'assecurate di costui, (*lo legano*)
E gli altri... quivi presso... abbian la tomba...
E tosto... Wisman (*ad uno*), tuo pensier ne sia.
(Assalgono Filippo, che cade in terra, e lo trascinan crudelmente. Il vecchio s'intenerisce; Ugo freme; ridono gli sgherri).

Fil. Mio Bassi, addio.

Cont. Miei figli, addio.

Ugo. Un amplesso...
(*Vorrebbe abbracciarli, ma è rozzamente respinto*)

Croato. Avanti, avanti, o qui si uccidan tutti!

Cont. Ma tu non vedi che pietoso officio
Rendi alla mia vecchiezza, or che mi danni
A pronta morte? Che potea sperarmi
Io più quaggiuso che novelli affanni?
Se il Ciel pietoso mai su d'un tuo pari,
Ch'io già nol credo, volgerà 'l suo ciglio,
Su te 'l rivolga adesso, e ti compensi
Del tôrmi a dura e tanto acerba vita.

Croato. E t'è a grado il morire? Ebben: si trovi
Un mezzo, ond'il morir ti sembri crudo.
Wisman, non più. Volate; il casolare
Pongasi in fiamme, e questi due legati
Alle pareti o in alcun'altra guisa
(Sì che indarno sperar possan salute)
S'estinguan tutti coll'incendio insieme.
(Wisman parte con alcuni; altri legan, colle mani dietro, ai muri o ad altro, i due. A poco a poco si vede il fumo, indi le fiamme.)

Ugo. (E a che conservi, o Eterno i fulmin tuoi,
Se contro cotestor tu non li adusi?)

Coraggio, o figli; del conflitto al fine
Siam giunti ormai; quanto più atroce fora
La pugna, tanto fia più bello il serto. (*crepitan le fiamme; grida croate.*)
Croato (*a Ugo*) T'affretta: andiamo; il tuo destino altrove
T'attende, Eroe dell'itala grandezza. (*lo trascinan via*)
Ugo. Dalle nostr'ossa un vindice tremendo...
Croato. Muori ora tu, vendicator sia 'l Cielo. (*partono*)
Cont. (*Le fiamme crescono.*)
Filippo?... Figliuol mio... Che? non m'ascolti?
Ei trapassò. Già pervenisti, amico,
Là dove tace ogni dolor terreno.
Ah! stretto alla tua salma potess'io...
Morir... (*fa estremi sforzi*)
Anco d' un bacio... infame tigri!...
C'invidiaste... l'unico... conforto...
A che... a che... lasciasti... il vecchio amico?... (*più fiamme*)
Tu mi soccorri... e tu... mi porgi... aita...
(*Sprofonda il palco, e con esso Filippo e 'l vecchio*).

Atto Quarto

SCENA PRIMA

Prigione.

UGO BASSI *solo*.

Ugo. Ugò, ci siamo. Il vacillar non giova.
L'ora sonò; nè 'l tempo retrocesse
Mai per volere uman. Partire è d'uopo,
Ed a sua volta ogni uom di quaggiù parte.
Sol felice colui, che al gran viaggio
Porta scarco di colpe il dosso. Ed Ugo
Qual peso arreca all'avvenire eterno?

Digitized by Google

Rispondi, anima mia; sol la tua voce
M'è guarentigia. Amai più di me stesso
Questa infelice terra; ecco il delitto
Mio tutto; ma chi può non menar vanto
D'esser d'Italia figlio? Tanta gloria
Equiparar si può lassù nel Cielo.
Qui, solo qui fu degli eroi la cuna;
E quando ogni altra nazion gemea
Nell'ignoranza piena d'ogni cosa,
E quindi in servitù, l'aquile nostre
Con ali immense ricopriano il mondo.
Dall'ingegno d'Italia ogni sapienza
Fra i popoli volonne, e fèlli grandi.
E questa un dì così potente donna,
Cui immensa gloria era baciare un lembo
Dell'aureo manto, ch'era a tutti usbergo,
E d'eterna memoria è sua virtute,
Oggi ella è in ceppi, e que' suoi gloriosi
Fasti sen stanno inonorati al suolo
Sotto de' piè di barbaro straniero,
Che un dì pendea dall'italiano cenno
Codardo schiavo. In libertà condurre
Novellamente questa santa madre
D'ogni italian fia 'l voto, e fia di sangue!
Chè sol nel sangue servitù si lava,
O servitù fia sempre. Italo anch'io
Sento balzarmi in seno italo core.
Io t'amo, o patria mia, t'amo! Il fallo
Ecco mio tutto! O fallo, o cara colpa
Che l'uom terreno interamente india.
Ombre de' Cassii e Bruti, ombre onorate
Dei Gracchi, di Caton, dei Fabii e Fulvi,
Che sacra aveste ognor la santa patria,
Ditelo voi, se mai l'amarla è colpa.
Anch'io sul Tebro, sì sul Tebro anch'io
Pugnai, e tinsi del mio sangue l'onda,
Anch'io fra poco m'unirò con voi... (*romor di chiavi:*
Nuovi dolor! Sii forte, anima mia, *Ugo si scuote*)
Breve sarà 'l cimento.

Digitized by Google

SCENA SECONDA

Lorenzo *ammanettato e concentratissimo*, e Detto.

Ugo. Eccoti un'altra
Vittima santa, o Gran mitrato Rege,
Vittima certo d'innocenza piena,
Chè d'innocenza è pruova esser qui addutti.
E chi fia mai? Vers'esso un forte impulso
Mi risospinge; oh! come la sventura
Affratella il creato! Io vo' parlargli. (*gli si accosta dolcemente. Lorenzo è assorto in sè, con gli occhi bassi.*)
Amico. (*Lorenzo si scuote, e grida con tutto l'orrore*)
Lor. Oh! Dei infernali!... Bassi!... Fuggi.
Ove m'ascondo?... Apriti, o terra, e inghiotti
Un empio, il maledetto.
Ugo. Il maledetto?
E la sciagura sì ti prese, amico?...
Lor. Non proferir sì venerandi accenti.
Amico?... Amico?... E tu dicesti amico?
Deh! taci. Oh Dio! Qual fulmine avventasti
Sopra al mio capo. Fuggi, da me fuggi;
Non mi straziar; dal maledetto fuggi.
Ugo. Mi guarda in volto. Non son più 'l tuo Ugo?
M'abbraccia.
Lor. Ahi! che mi scoppia il core in seno!
O mio rimorso, or co' fulmini tuoi
In esecrato cenere m'annienta.
Ugo. Rimorso? Tu rimorso profferisti?
Lor. Immenso, inestinguibil, più che eterno!
Deh! mi lascia all'orror de' miei delitti.
Ugo. Delitti!? (*pausa. Ugo lo guarda fiso, quindi gli si avvicina*)
Oh Ciel! Delitti? – (E quale mai
Or feroce pensier mia mente ingombra?)
E puote un italiano, italian vero,
Sol d'un delitto essere mai capace?
Ma fosse pur, non abbiam noi quaggiuso
Del pentirsi il conforto quando un voglia?
Fa cor, Lorenzo; finchè all'uom rimorde

Eloquente coscienza è salvo ancora.
Lor. Son le mie colpe oltre ogni dire immense!
Ugo. Ma non immense qual l'amor di Dio,
Il cui gran fuoco assorbe l'universo.
Ma dinne, ahimè! per qual sì grave fallo
Tanto t'accori?
Lor. Fallo tu dicesti?
Ah! mi lascia, o mio Bassi; io son l'obbrobrio
Del Ciel, della natura, di me stesso.
Ugo. Non disperar, ten prego, o dolce amico,
Perdon richiedi e tu perdon ti avrai.
Lor. Tu che pietoso tanto or mi conforti
A dolce speme, inorridir dovresti,
Se dal mio labbro uscisse la mia infamia!
Lascia lascia che or ora un palco infame
Co' rimorsi le colpe in un sotterri.
Ugo. Ch'io ti lasci? Non mai: inver legato
Degno sarei del Salvator del tutto.
E quale agli unti suoi poneva incarco?
Andate, ei disse, e ove più il lezzo ammorba
Dell'umano fallir, ivi risplenda
Caritade per voi, e in Ciel farassi
Più solenne tripudio, se smarrita
Pecorella al mio sen voi tradurrete,
Che se un eletto rifermiate in quella.
Deh! riedi riedi al santo ovil di Cristo,
E di perdono or io ti porgo l'arra.
Lor. Vi son cotali infamie, che soverchiano
L'alta pietade, ed il medesmo Iddio
Disdegna rimirar chi sen fe' brutto.
Per me speme non v'è.
Ugo. Bestemmia immensa!
E noverar ti debbo e quali e quanti
Egli salvò, con un sol guardo, rei?
Di Pier rammenta, ed un ti basti. Piero,
Che 'l Cristo fe' quadrangolar sua pietra,
Tre volte 'l rinegò; pure pietoso
Al sen lo strinse, e suo Vicario 'l fece.
Poi con viltà che non ha pari al mondo,

Temendo per suo stato e per sua vita,
Tradì quel Dio che gli affidava il gregge,
Fuggia da Roma, e... 'l sopraggiunse 'l Mastro (3)
Eterno, e 'l ricondusse a santa vita.
Ti meraviglia forse che ora noi
Non vicarii e non santi errar possiamo?
Non disperar che Dio t'ascolta e vuole. (*Lorenzo semprepiù smaniante: Ugo lo guarda con amore.*)
Ebben, fratello e figliuol mio, che parli?

Lor. (*Nella massima agitazione*)
Di'... che fu di Filippo... e del buon vecchio?...

Ugo. Moriro entrambo in mezzo a strazii orrendi.

Lor. (*quasi dissennato*) Ahimè! sangue innocente, dalle
Dita ti vedo grondar tutto; sento (mie
Sul capo rio tutto il tuo immenso peso.
Mira come que' due le man sanguigne
Entro mie chiome mi ricaccian fieri,
E di me fanno miserando scempio!

Ugo. Ti calma, o mio fratel, ti volgi a Dio...

Lor. Odi una voce... oh Dio!... com' è tremenda!
Ella vince il romor di cupo tuono;
Odi come feroce grida « Infame!
« Tu ne traesti a morte; io qui t'attendo. »
E la destra di fuoco a me n'accenna
D'ampi martiri un cruciatore eterno.
Ahi!... com'è fiero il quadro... Ahi!... come scotta
L'aere d'intorno a mè! - Odi? - Lo sento -
« Il traditor non abbia pace mai. »
È il vecchio che mi grida, e guata fiero.
L'orbite ha cave, e ne sparir le luci,
Pesto sangue gli sgorga dalle labbia,
Ampie ferite mandano ampio sangue...
Ahi! che si slancia con rovente scure...
Ei m'insegue... ei m'incalza... deh! pietade...
Oltre la tomba vive sdegno ancora?
Ei non m'ode e m'incalza « Mori! Mori!
Traditor empio; la vendetta è eterna. » (*Cade, sollevando le mani legate, com'un che si difenda da colpi.*)

Ugo. Da' tregua al tuo dolor... ti calma... ascolta.
Lor. (*ansante*) Morrò... morrò. Già la mannaia è pronta,
E sbramerete allor tutto lo sdegno
Eternamente in me.
Ugo. Lorenzo, amico?
Lor. Chi se' tu che profani un sacro nome,
E lo profani meco? Tu dicesti
Amico? Molti mi crederon tale,
Ma nol fui mai d'alcuno.
Ugo. Tu 'l se' mio.
Lor. Tuo? E chi se' tu, che non conosci ancora
Tutto l'orror ch'entro quest'alma alberga?
Ugo. (Delira!) Ve': sono il tuo Bassi.
Lor. Bassi?
Bassi 'l conobbi, e più non vive ei certo.
Ugo. Vive, e ti stringe al cor. T'alza, Lorenzo. (*L'aiuta malamente, perchè legate ha le mani, ad alzarsi; lo fa sedere, e gli asciuga il sudore.*)
Riponi in calma pria tutti gli spirti,
Quindi, fatto più forte del periglio,
Che ne sovrasta entrambi, entrambo uniti
Lo sfideremo con coraggio insieme (*pausa*)
Or mi conosci tu? Ben mi ravvisa:
Non sono io forse il fratel tuo? Non sono?...
Lor. (*Lo guarda attento come per riconoscerlo.*)
Tu mio martirio e mia vergogna sei.
Ugo. In che t'offesi? A domandarten venia
Pronto son io. Deh! mi rimproccia franco
Ogni mia colpa, e mi vedrai prostrato...
Lor. Tu a me?
Ugo. Che? È vil quell'uom che franco chieda
Di suo fallir perdon? Sacro dovere...
Ma solo io fui d'ogni tuo mal cagione,
Or mel rimembra.
Lor. Oh! in quale inganno, Bassi,
T'avvolge tua bontà!
Ugo. Non erro, amico;
Tu senza macchia, come in ceppi, dinne,
Venir potevi, s'io non era stolto?

Digitized by Google

Chiaro è mio fallo. Allor che fida scorta
Tu fosti a me fin dove stava il vecchio,
Ed in ascolto poscia in que' dintorni
Curàvi mia salvezza, ecco il nemico,
Parmi vederlo, e n'ho certezza piena,
Con l'armi in pugno ti sorprese, e quivi
Fosti tradotto ad immatura morte.
Per non mi addolorar tutto tu taci.
Deh! perdonami, amico, fu pietade,
Che là mi spinse; or che il morir ne attende,
Taccia ogni rabbia, e da fratei si muora. (*Lorenzo smania; Ugo gli s'inginocchia supplice, violentemente è fatto rialzare.*)

Lor. Che fa', mio Bassi? A che straziar cotanto
Un empio? Ed empio sono oltre misura!
Abbi pietà di chi pietà non merta. —
Questo è troppo supplizio! (*va verso la porta, e bussa disperatamente*) A che s'indugia?
A che, crudei, tanto protrar mia morte?
Deh! in vostra ferità siate pietosi
Più fieri essendo; la bipenne tosto
Voi m'arrotate, e l'empio capo spicchi
Dal busto infame, e sia di pasto ai cani,
Un del... Tranghiotti, inferno, il nome orrendo
E il corpo insiem, che potè farsen degno,
E l'occulta al creato. — Ch'ei l'occulti?
Vana speranza? Ne' profondi, immensi
Vortici d'una eternità infinita
Impercettibil atomo vagando,
L'uomo s'asconderà nel tenebroso
Pensier di Dio, dove l'umano sguardo
Non penetrò, per quanto acuto, mai;
Ma vi rimane quel volume eterno,
Nel quale il dito di Colui che puote
Inesorabilmente scrive ogni atto,
E su di cui, quantunque spento il sole,
Vi leggeranno i secoli infiniti...
Vi leggeran la mia codarda infamia!

Ugo. (Deh! m'illumina, o Dio, ch'io non comprendo!)

Ma alfin, Lorenzo, al tuo dolor da' requie,
E dimmi sol se della colpa è grave
Più l'ostinarsi in quella, e farne arcano?
Lor. (*concentr.*) Or di finirla è tempo. È ben ch'io tutta
Disveli la mia infamia. Il traditore
Del tradimento s'abbia intero il frutto.
A che giova tacer, se l'universo
Pienamente m'accusa e mi condanna? —
Bassi (*si sforza di trarlo a sè*)
M'ascolta... e l'anima tua pura
Prepara a un colpo sì crudel, che pari
Ferire umano cor non potè mai.
Ora amico mi sei... tu mel dicesti.
Ugo. E tel ripeto, e caldo amico e frate
Quanto esser possa innamorato core.
Lor. Deh! l'amor tuo sospendi... or or dovrai
Aborrirmi cotanto...!
Ugo. Aborrirti io?
Lor. Tu lo dovrai.
Ugo. Per tramutarmi il core
Forza non v'è. Da forte. Il tempo incalza;
Chè forse or ora qui verran gli sgherri,
E indarno fia più d'indugiar la speme.
Lor. Ebbene: dimmi, ti rimembra quando
Io ti scortava alla magion del vecchio?
Tu con tenero amplesso a me porgevi
La prece di vegliar sopra di voi.
Ah! che al sen tu strignevi un mortal aspide!
Ed io giurava per l' Eterno tutta
In vostro pro spender mia vita intera.
E tu non sai che di tradir l'umano,
Spergiurare il divino, d'ogni affetto
Onorando arrossir, calpestar tutto
Intero l'universo, mentir pianto,
Gioia mentir, solenni giuri all'aura
Spargere assiduo, e popolare intanto
E intanto tinger le prigioni e i palchi
Dell'innocente sangue dei fratelli, (*disperatamente*)
Esser del delator l'assidua cura?

Digitized by Google

Ugo. (*Inorridito*) Del delator? – Del delator, dicesti? –
(Ah! qual luce or distenebra mia mente!)
Lor. Hai tempo a inorridire. – Io patteggiato
Col comune inimico avea 'l tuo sangue;
Perchè 'l tuo zel non s'affreddasse all'opra,
E mentre stavi a caritade inteso,
Il segno io fëa... e... (*s'inginocc., ed è costernatissimo*)
vi tradiva tutti!!
Ugo. (O Cielo, o Cielo! (*ritorce con orrore la faccia da*
Vacillare io sento *Lorenzo*)
La mia costanza. Tu mi assisti, o Dio,
Sì che l'uomo io riguardi, e non sua colpa.
Più d'ogni colpa, o Cielo, è questa grave,
E forse venne men tua onnipotenza
Sopra Iscariotto, delatore anch'egli.
E par che il delator da tua pietade,
Sì enorme è il fallo, dispregiato sia,
Nè alcun volesti farne salvo mai.
Ma disperar di tua bontà infinita
Non voglio io già, nè 'l debbo. Tutto puoi
Se ti talenta di volerlo appena (*guarda Lorenzo,*
ma prova ribrezzo)
O me felice... se strumento... io fossi!...
Taci, natura; nè parlar sì forte,
Nè soverchiar di carità la voce...)
(*Tituba, più volte 'l guarda, si lancia verso lui,*
mostra sovente orrore, alla fin lo abbraccia.)
T'alza, Lorenzo,... sì... io tel confesso...
Qui dentro... qui... sento... una forza arcana...
Lor. Che mi abborrisca impone?
Ugo. (*agitatissimo*) Ella è natura!
Anco natura tien sua forte voce...
Uomini siam... Perdona, o Dio... son uomo...
(*Risoluto*) Ma tu non vincerai, voce codarda,
Di carità l'officio. A questo seno
Vieni, Lorenzo; (*si vede la violenza ch'ei soffre*)
ed ambo insiem piangendo,
Nuovo battesmo la gran colpa lavi.
Lor. Nuovo battesmo? E v'è battesmo, dimmi,

Che giugnesse a purgar macchie cotali?
Sotto il suo manto la Clemenza eterna
Ridur poteo spergiuri, sanguinari,
Il parricida ancor, ma 'l delatore
Il delator (*fremendo*) dentro ai tesori immensi
Dell'eterna bontà non entrò mai.

Ugo. Ah! che di' tu, Lorenzo? Dunque Iddio
Circoscritte ha le man come i mortali?
Non aggiugner bestemmia al tuo delitto!

Lor. Quello che vuole Ei puote, ma non vuole
Qnanto puote talora, e tel rimembra
Nel tuo Cristo medesmo. Accolse Pietro,
Il reo ladrone accolse, e Giuda poscia
Disperato lasciava a eterna morte,
Chè delator fu Giuda.

Ugo. Ah! mio Lorenzo,
Volle colui perir, perchè 'l Mäestro
Guardò pietoso il traditor suo Giuda.

Lor. Questo che dalle man mi gronda puro
Sangue chi 'l laverà?

Ugo. L'amore eterno. (*pausa*)

Lor. Chi sa Filippo quali accenti mai
E il Vecchio m'avventaro in lor giust' ira!
E ben n'avean ragione.

Ugo. Tu t'inganni.
(*Agitato*) Andàr tranquilli al desiato premio.
Ma dinne, amico, e qual passion ti trasse
Il nostro sangue a sparger senza colpa?

Lor. Non so, mio Bassi. Era un destin di ferro
Che scritto aveva in misteriose note
« Tu sarai infame » e infame, o amico, io fui.

Ugo. Del destino i voler gli scriviam noi,
E vedilo avvenir perennemente
Nella dolente ed infelice Italia.
Liberi gli uomin congregava Iddio,
E invece in servitù gemono oppressi.
Crëò forse i tiranni? Autor del male
Non fu egli mäi. Dissennata e stolta
Nostra viltà formava a noi tal' onta.

Ma dinne, chè il mistero è forte e grave,
Come ne avvenne che in mercede avesti
I ferrei ceppi, ed or n'avrai la morte?
Lor. E Garibaldi e Bassi entro sue mani
L'inimico volea; quegli per l'Austria,
Questi per disfogar la sacra e santa
Rabbia sacerdotal. Gran stato ed oro
Promise pel mercato infame... ed io... (*fremendo*)
Ugo. Ma 'l grande stato e l'oro come in ceppi
Si ricambiaro?
Lor. Più conosce il mondo
Dei despota la fede, e più si affida
In essi ognor; ma bene la promessa
Col guiderdon fallia; così di Giuda
Non ebbi il pregio a mio maggior tormento.
Ugo. (Vano conforto!)
Lor. Già la posta data
Per Garibaldi aveva io già, 'l confine
Di San Marin teatro esser dovea
Di sangue al misero italiano. E l'ora
Aveano e 'l loco; già dentro le chiome
Dell'illustre Campion stavan lor mani...
Ugo. (*Ansante*) Se l'ebber essi?...
Lor. No.
Ugo. Respiro!
Lor. Dio
Vigila ognor sul giusto. Al giugner loro
Sul terren di Marino, Garibaldi,
Da una celeste man protetto, stava
Già in salvo.
Ugo. Ebben?
Lor. Disser costoro ch'io
Era seco d'intesa, e a vendicarse,
Tolto pretesto da divisa e da armi,
Mi diero i ceppi e mi dannaro a morte.
Ugo. Ti conforta, o Lorenzo.
Lor. Invan conforto
A me n'arrechi. Aborro l'universo,
E sol cara m'è assai ora la morte,

Che di me stesso al grave orror mi toglie.
Ugo. M'odi, ten prego. Grave è il fallo, e tale
Che null'altro è maggior; nè voglio al certo
Teco escusarlo; pure ti rinfranchi,
In parte almeno, un sol pensier. Non parlo
Della mia vita. Io ten so grado, quando
Mi risovvien che la mia patria serva
Mi staria innante, e immensamente serva.
Quando un uom nulla può più per tal madre,
È ben che muora, e in libertade muora.
Lor. Vada il reprobo a morte; il generoso
Ha ognor la speme di salvar la terra,
Che gli diè vita; ed al sonar di quella
Ora suprema, l'ultima a' tiranni,
Un fido braccio sarà molto ancora.
Ugo. Sia ver: ma credi tu meschina tanto
D'eroi l'Italia, che il perir d'un solo
Le valga un danno? La medesma polve
Crea qui gli eroi, ed i nemici il sanno,
E però sempre disunita e in brani,
Come saio di lurida fantesca,
La tengon scinta. A cotestoro guai!
Se dal Pelago all'Alpi unita in uno
Solo pensier, solo vessillo avesse!
Chi più grande di lei? Ove più fora
L'Europa intera che italian non fosse?
Lor. (Sante parole che mi strazian l'alma!)
Ugo. Ma a te torniam, ch'entro al mio cor tu stai
Come oggetto d'amor. Di me non abbi
Pensiero al mondo. Io, già tel dissi, cara
Oltre ogni dir m'è morte, e pur fu cara
A Filippo ed al Vecchio, già sospinti
Della tomba sull'orlo da natura,
Tranquilli e lieti trapassavan essi
Come a bramato premio. E, se contezza
Tenuto avesser che tu stesso il ferro
Loro arrotavi, pur, tel giuro, il bacio
Di gratitudin t'avrian dato anch'essi,
Com'io tel do...

Lor. Ti scosta.
Ugo. Indarno.
Lor. Fuggi.
Ugo. Non fia giammai che al minister mio santo
Io venga meno. Tu m'abbraccia. Vieni
A questo seno.
Lor. E del tuo sangue lorde
Non miri le mie man? Non hai ribrezzo
Sol di guatarmi, e favellar tu meco?
Ugo. E il puro Dio, che la virtù sol ama,
Ribrezzo ebb'egli di pregar pur anco
Pe' carnefici suoi, e farli salvi?
Lor. Non eran dessi... delatori infami...!
O mio rossore, o mia vergogna eterna!
Ugo. Ma or or trapasserai ove ogni umano
Pensier si estingue, e riman solo Iddio.
Ivi sarai commisto a que' meschini,
Che fur vittime tue, e tu prescegli
Che ti fulmin col guardo di vendetta,
Anzi che aver di cara fratellanza
Il dolce e tenerissimo sorriso?
Al gran viaggio non vuo' tu che pace
Or t'accompagni?
Lor. Esecrazion mi fia
Compagna eterna entro gli eterni abissi.
Ma perchè mi s'indugia il tôrmi vita?
E non è questo un più crudel martirio?
Ugo. Ebben: se duolti il sangue che versasti,
Nel pentirti mel mostra, oppur ch'io credo
Che scorrer ne faresti i mille rivi
Ancor, se d'opre libertà t'avessi.
Lor. Il mio versar saprei... ma omai che giova
Quivi garrir d'inutil opra, o Bassi?
In quel volume immenso, ove scolpito
È *grazia*, il nome non v'inscrisse mai
D'un solo delator l'Eterna mano.
Ugo. Per la mia morte almen cedi.
Lor. Non mai.
Ugo. Ma Dio ti vuol.

Digitized by Google

Lor. S'Ei mi volea, m'avesse
I germi di virtù scolpiti in core
Profondamente sì, ch'io non errassi.
Ugo. Stolto! Vaneggi? Ed ir tu vuoi a morte?...
Lor. Qual io mi vissi, eternamente infame.
Non tel diceva? Aborro e terra e cielo,
Anco me stesso; or che mai speri, dimmi?
Ugo. Il sangue mio, che tu medesmo or versi,
Ti chiede pace.
Lor. Non vedesti infamia
Di cotestor? Per istraziàrci entrambo
Quivi insiem ci gettâr.
Ugo. Forse fu grazia.

SCENA TERZA

CAPORALE, SOLDATI E DETTI.

Capor. (*a Lor.*) A te: n'andiam: l'ora è sonata, muovi
Celere il passo. (*lo conducon via*)
Ugo. Hai tempo ancor, Lorenzo.
Deh! per pietà ti muovi; un sospir solo...
Solo un sospir ti basta... Figlio!...
Lor. Addio (*parte*).
(*Ugo desolato, appoggiandosi al muro, posa il capo alla parete, coprendo il volto colle mani*).

Atto Quinto

SCENA PRIMA

BEDINI.

Bed. Fredda ragion di stato, che natura
Cangi nell'uomo, e al tuo voler l'informi
Sì che onestade è sempre ov'util fora;

Digitized by Google

Tu che de' mille umani affetti un solo
Ne formi, e sì tenace ch'anco morte
Tenuta fia per secondarti un nulla;
Tu che il fraterno e coniugale amore,
L'amistade, ogni fede, onore, appelli
Fole insensate di una stolta plebe,
Tu or mi sorreggi, e in tal cimento grave
Fa che gigante io n'esca, e veda Roma
Ch'io ben intesi la sua mente arcana,
E qui non sto vano Rettor per Lei.
Oh! se m'arride oggi fortuna! Io certo
Mertato premio a mia accortezza il manto
Purpureo cingerò, tanto più splendido,
Quanto più chiaro è il sangue che lo tinga —.
Ugo, oggi esser tu dêi di mia grandezza
Lo strumento miglior, e 'l sarai certo. —
Olà! Il prigionier s'adduca — Stolto
Cui fortuna un sentier nobile addita,
Ed ei sicur nol calca. Biasima il mondo?
A suo talento biasmi. E siam noi forse
De' codardi in balia? Onore... onore?
Merce vil ch'ogni porto hanne a dovizia,
Eppur nol trovi, o sol mercando 'l trovi.
Disse natura all'uom – Fatti sublime –;
Dato il precetto, all'uom lascionne i mezzi.
Conculca pur, dolce speranza, quanto
Ti si para dinanzi; calca ardito
Del fratello e del padre il teschio esangue,
Purchè tu n'abbia una grandezza piena.
Religïon, ch'è degli stolti freno,
Ognora serva ad ambizione fatta,
Fia poi sgabello per salire in cielo.

SCENA SECONDA

Ugo Bassi, *tutto maestà e nobile orgoglio*, e Detto.

Bed. Tolgansi i ceppi al prigioniero illustre (*si eseguisce*).
Ugo. (D'astuta volpe io non comprendo i detti).
Bed. Siedi, o mio Bassi, e in libertà fraterna

Parliamci or noi. Tu prigioniero sei,
E, se benigna a tua salute pronta
Non ne soccorre una pietosa mano,
Sai qual fato ti attenda.
Ugo. Morte!
Bed. Ascolta.
Provido il Ciel, che de' mortali ha cura,
Cotanto aiuto in tuo conforto adduce,
Che splendor tu n'avrai non che salute!
Ugo. Ebben?
Bed. In me non vedi qui sagace
Scrutator d'altrui fatti, e nemmen vedi
Chi tenga in pugno per punir la verga;
Ma stommi qui del roman Cristo invece
Legato per compor la comun quiete,
Far sacro il dritto; e preferisco ognora,
Anzi che perder, di salvar ciascuno.
Tanto più poi se 'l traviato è tale,
Caro mio Bassi, che d'ingegno e nome,
Sia in le glorie l'Italia itala gloria.
Ugo. (Io non comprendo ancor)
Bed. Appena io seppi
Della tua prigionia, mi strinse il core
Tanto pietà, tanto compresi il danno
Che dal tuo sacrificio avrebbe il mondo...
Ugo. Non mi lodar, che qual mi sia ben sàllo
Italia tutta; e poi, se un uom qui cade,
Dal sangue suo cent'altri eroi han vita.
Bed. Sia pur: ma sempre giova ai popol vivo
Un uomo più che nol farebbe estinto.
Di tanta verità tutto compreso,
Veloce messo al Vatican spedii
Per aver di tua vita l'util dono;
E clemente Colui, ch'infra i mortali
Le sorti eterne santamente libra,
Amplio mandato mi commise ond'io
Salvo ti fessi, ed or ti voglio salvo.
Ugo. Nulla dà mai, senza mercarne innanzi
Roma un suo pro'; fatta oggimai bottega

Di mercimonio vil, ti spigne al Cielo,
Se n'hai tu i mezzi onde comprar l'ingresso.
E allor che più donar rassembra a nui,
È allor chè il guiderdon più vasto prese.
Non è possibil senza premio desse
Madre benigna tanta vita a un reo.
Bed. Come t'inganni! Inver pietosa madre
T'apre le braccie, al sen ti stringe, e vuole
Chè, rotti i ceppi, a libertà ritorni;
Nè altra mercede a tanto don richiese
Che l'amor tuo, che una sincera fede.
Ugo. Se è ver qual dici, ed impossibil parmi,
Che a me sien tolti questi ferrei ceppi,
Innanzi che il mio piè tocchi il confine
Dell'aborrita soglia oh! ben tu avrai
A farmi patto, e fia l'udirlo obbrobrio.
Bed. E me ministro d'obbrobrioso patto
Qui credi tu? M'ascolta, e vedi s'io
Menta al supremo minister di pace.
Liber tu sei: vanne a tua posta ovunque
T'aggradi, e senza condizione alcuna.
Colui che è santo de' credenti padre
Ti vuole amico, figliuol suo ti vuole.
Nè ciò ti basta? Dinne almen se accetti
Il dono volentier?
Ugo. Prosegui.

SCENA TERZA

Un Messo e Detti.

Messo. Donna
Affaticata e stanca di te chiede,
Signore, e mostra dell'Isman governo
Urgentissimo a te recare un plico,
E insiem sorella al prigionier si dice (4).
Ugo. (Oh Cielo!... Mia sorella!... In quale stato
Dopo tant'anni trovi il fratel tuo!)
Bed. Che porga il plico e nuovo cenno attenda. (*il Messo parte*)
(Ecco un'altra cagion di mio trionfo)

Ugo. Signore, pargoletti insieme insieme
Noi crescevam d'un cor, d'un'alma sola,
Allor che fanciullina a stranie nozze
In stranio lido fu tradotta, e quindi
Più non la vidi; fa che innanzi a morte
D'un fido bacio almen m'abbia il conforto.
Bed. Innanzi a morte? Non morrai, mio Bassi;
Opportuna ella giugne, e seco unito
N'andrai felice a più tranquilla vita. (*Il Messo porta il plico e parte. Bedini legge.*)
Inutil cura; lo prevenne Roma.
Amico, vedi? Di tua suora al pianto
Mosso a pietade l'ottomanno Sire
Tua libertà domanda, e già l'avesti.
Ugo. O ineffabile amor di mia germana!
Bed. Dunque? Liber tu sei; riedi agli amplessi
Del sangue tuo? Vuo' tu prometter fermo
Che tranquillo vivrai, nè che un istante
Fia più 'l tuo labbro contro 'l vero inteso?
Ugo. Contro 'l vero, dicesti? E quando, dinne,
Contr'esso un atto sol, solo un accento
Fe' questa man, questo mio labbro disse?
Bed. Ebben farai tu d'onoranza degno
Il gran pastor della cristiana greggia?
Ugo. Il giuro.
Bed. Scrivi. (*Ratto va Ugo al tavolino e scrive*)
Bene sta: ma aggiugni
Per ossequio di figlio che tu chiedi
Del viver grazia, e quinci... (*getta la penna, e lacera la carta*)
Ugo. E quinci vile
Tu mi vorresti a mendicare un dritto.
Chi grazia invoca già si danna reo
Per se medesmo, chè implorar la grazia
Suppon la colpa, e colpa ebb'io? Non mai. —
Ma già tel dissi: nel mercar siet'usi
L'altrui viltade, e in tal viltà superbi,
Carpite il mondo, e di pietosi il vanto.
Bed. (Deh! non m'abbandonare, o sorte amica!)
Oh! come invero, Ugo diletto, accieca

Generoso pensier! Ma saggio l'uomo
S'acconcia a' tempi, e poi co' tempi regna.
Può sovrano pastor conceder grazia,
E grazia un prigionier chieder non puote?
Bella inver! Tu prometti attener fede,
E prometter non vuoi?

Ugo. M'ascolta, e estremi
Fien questi detti miei.

Bed. Tu franco parla.

Ugo. Tutta or comprendo la tua tela ordita,
E meraviglia m'era che da Roma
Di caritade solo uscisse un fatto.

Bed. Bassi!...

Ugo. O m'ascolta, o mi ritorna in ceppi.
Or or tel dissi già: come seguace
Di quel Principio eterno che ne informa
Tutto il creato a caritade immensa,
Nel Romano Pastor ravviso e credo
Del Cristo eterno l'infallibil voce;
Ma, perchè appunto ver Pastor l'adoro,
L'aborro io Re, chè a lui vietava Dio
Fino il calzare, e a nudo piè 'l volea.
Ahi! falso Costantin, per te spergiura,
Lorda d'infamie per te sol divenne
Dell'Eterno la Sposa ,chè i suoi figli
Nel sangue immenso della immensä ostia
Liberi fatti col sacrato crisma
In empia servitù strigne e conculca. (*Bed. vorr. farlo tacere*)
Soffri ed ascolta, o mi sospingi a morte.
E poi che m'ebbi sempre il primo anello
Dell'itala catenä il Papa-re,
Così mi diedi ognora, unto ancor io,
A seguir Cristo, e pubblicar suo verbo,
E dissi: Torni il maggior Prete all'amo
Ed alla rete galilea, che allora
Il suo lacero manto fia più ricco
D'ogni terreno lustro, perchè il Cielo
L'impronterà di sua beltà medesma.
E po' tu vuoi che verità in mendacio

Or io travolva, e che spergiura io dica
Ogni mia fede ed il Vangelo istesso?
Bed. Dunque prescegli morte?
Ugo. Un nuovo insulto
Or tu mi avventi. Queste fole vendi
A chi non sa qual gregge mai voi siate.
Quando il gran Prete mai, come fe' Cristo,
A un peccator, pentito ancor, dà pace?
Vendetta sempre, e ognor nuova vendetta!
E di Gregorio non rimembri i fasti?
Fino il singulto del dolor vietava,
E fece l'Aventin di sangue rosso
Per mille occulte e misteriose morti.
Bed. E non ricordi tu l'atto solenne,
Onde träea sotto al suo manto Pio
L'immenso stuol de' travïati figli? (5)
Non fu quella pietade?
Ugo. Ambizïone.
Giurato avea nel *mazzinian* concilio
Di far libera Italia a tutta lêna;
Questa dolente terra al suo riscatto
Ei con voce e con armi ratto spinse,
E già d'italo Re ridea sul serto;
Ma quando ei vide che al Sabaudo Prence
Davansi incensi, e ognun l'avea per padre,
E il dolce freno di tal rege ambia,
Ambo le mani per furor si morse,
Ritrasse i giuri, e co' nemici eterni
Nostri egli strinse colleganza nuova,
E mastro altrui dello spergiuro infame,
Vergognando d'aver dal Quirinale
Due volte detto al Cielo in sacro ammanto
« Proteggi, o Eterno, questa Italia mia,
« O Eterno, disse, e il mondo inorridiva,
« O Eterno d'ogni mal tu fàlla carca,
« E fin ne sperdi l'aborrito nome; »
E primier opra d'apostolica ira,
Benedicendo le croate genti,
Di Novara su' campi il traditore

Franse l'Itala Spada in mille pezzi.
E poscia a fuga vil spingendo il piede,
Fatto di Roma un oceàn di sangue,
Calcando l'ossa de' traditi figli,
Splendido prigionier tornonne in trono.
D'egual trionfo il Nazzareno certo
Di Solima calcò l'umil sentiero!
Or ti ricordi tu l'atto solenne
Onde träea sotto il suo manto Pio
L'immenso stuol de' traviati figli?
Bed. Gravi accenti dicesti, e tai che soli
A tôr ti basterian qualunque speme.
Pur mi ti dissi amico, e amico io sono
Fin che tu 'l voglia. Certo io non t'udia.
Fa' senno, o Bassi. Il tuo morir che giova?
Ugò. Che giova? Il sai. Questa che premi terra
Splendida ell'è d'eroi; sol d'un eroe
L'innaffi il sangue, e pullular ne vedi
A mille a mille qual d'aprile i fiori. —
Ma vuo' mirar che di mendacio infame
Fatto se' tu ministro? Sia che vero
Il Vatican vogliami salvo; dinne:
Tu non rimembri ch'io segnato sono
Ostia solenne a più nemici fieri?
E pàrti mai che l'aquila bicipite,
In cui poter servi voi siete tutti,
Ceder vorrà questa mia odiata vita?
Bed. Il Romano Pastor tien quivi impero,
Ed Austri e Franchi e Borboneschi e Ispani
E Regi e Popol tutti, amici e figli
Son del Gran Padre.
Ugo. Son signori, dinne.
Ecco siccome ad arte i nomi cambia
Bassissima viltà. Tener vuol regno
Con vil pretesto che al solenne incarco
Di libertade ha d'uopo. Vada vada
Il maggior Prete quelli un dì tremendi,
Ed ora non curati, fulmin suoi
Lanciando a quei, pel cui potere ei regna,

E vedrà ben che 'l folgore per via
Cadrà spezzato o torneragli in petto.
Trono pigmeö, ingigantito 'l fanno
Quelli, in cui prode impera; quindi a foggia
Degl'idoli profan, che dean gli oracoli
Giusta il voler di prepotente cenno,
Ei parla ognor come a parlar lo stringe
Speme, timore, e gran viltade sempre.
Sa' tu quand'egli inver regnava? Quando
Nè casolar, nè mensa aveva, quando
Non sede alcuna, ma pastor comune
Ovunque egli era in guadagnar di ciechi
A stuolo a stuolo innumerabil gregge;
Quando nudo sapea contro a' tiranni
Tonar pe' dritti dell'umana specie,
La cristïana libertà bandire,
Quâl la bandiva già sul truce Golgota
L'Ostia solenne; allora ei non temea,
Chè nulla teme chi nel Cielo intende
Solo il pensier. Di caritade pieno
Ambo le chiavi al comun pro' fea use,
Nè aveale serve d'ambizion codarda,
Chè a lui le diede il crocifisso Mastro
Dei celesti tesori in fida cura,
Non per aversi il terren lezzo chiuso.
Di strazio sitibondo e di martirio,
La morte Ei spregi, anzi l'affronti ei sempre;
Nostra patria è lassù, chi 'l fango cerca
Inonorato e brutto ei muor nel fango. (*Bed. vorrebbe*
Torni il Pastor delle cristiane genti *interromperlo*)
A tal del Nazzareo divino esempio,
Ed a lambirgli il sacro piede il primo
Io n'anderò; fin della goccia estrema
Tutto darò del sangue mio tributo.
Il Cristo nel formar l'eletto gregge,
Non un Rege gli diè, ma diegli un padre,
« Nè della terra è lo mio regno » disse.
Bed. (*Suonano 6 ore*) Udisti? Ve': l'ora fatal si appressa.
Allor che inesorabile quell' indice

Ti mostrerà d'ora novella il punto,
Di tua vita sarà 'l confine estremo.
Fia 'n te fermarlo, ed annullarlo ancora. (*parte*)

SCENA QUARTA

Ugo Bassi *solo*, *indi* Teresa.

Ugo. Io vi conosco, sciagurate tigri!
Da me vorreste confession di colpa,
E, lanciandomi a morte inevitata,
Mostrarmi al mondo insiem codardo e vile...
No no: figlio d'Italia io sono, e tutti
Entro il mio sangue avran più fermo il giuro.
Ter. Ugo! (*Gli prende una mano, e se la strigne al seno; più non può profferir parola.*)
Ugo. Gran Dio! (*L'abbraccia. Quadro in silenzio.*)
Coraggio, anima mia;
A farti pura era mestier di un altro
Interminabile dolore, e certo
Lo sento più della mia morte atroce.
Uopo è soffrire, e orribile soffrire!
Quando i pagan scannavano la vittima
Negli impuri lor templi, erano usi
Infiorar l'ore estreme di lor vita;
Costoro invece l'ultimo sentiero...
Crudi!... d'ogni crudel ferocia assiepano.
Ter. Ugo!
Ugo. (*Non l'ode*) No, non cadrà del Nazzareno
L'angolar pietra, su cui posa invitto
L'evangelico dogma; no, non fia
Dell'empia Babilonia il lezzo infame
La contamini mai!
Ter. Ugo, m'ascolta.
Ugo. Bella quale un sorriso d'amor puro,
Com'è puro Colui, che la informava,
Fino agli ultimi secoli andrà cinta
D'eterna gloria!
Ter. Ugo! — Ahimè non ode!
Ugo. Già vedo tentennar l'aurate chiavi,

E 'l triplice diadema farsi nero
Sotto la soma delle gran peccata.
Già vedo il regal Manto vôlto in saio,
E lo scettro cangiar col remo umile,
Chè venir men non può voce di Dio.
Ter. Ugo! — Deh! vola il tempo; al senno riedi.
Ugo. E i troni dei tiranni, che han lor base
Nell'avvilita Roma, andranno in brani,
E, fattone gran rogo, allumeranno
Libertà santa dall'un polo all'altro.
E tu, mia dolce Italia, o cara madre,
Congregando i tuoi figli in un pensiero,
Surta all'onore di nazione immensa,
Ti curverai al Successor di Cristo,
Non di profane insegne a Re mitrato.
Ter. Ugo! — Pietà di te, di me pietade!
Ugo. (*Agitato sempre si scuote, s'asciuga la fronte, l'abbraccia.*)
Teresa, mia Teresa; a che venisti
Dolente spettatrice del mio scempio?
Ter. Deh! non parlar di scempio; in te sta posta
Tua libertade.
Ugo. Incauta! E 'l credi? — Infami!
Ferma è mia morte, nè potenza umana
Mi può campar; ma vonno intanto al mondo
Mostrar com'io da me medesmo il ferro
M'abbia nel sen confitto, ed ei pietosi
Mi desser scampo, ch'io sdegnai superbo.
Ter. Dell'Ottoman Governo addussi il prego.
Ugo. Se del Ciel l'adducessi indarno fia.
Ter. Ma se il Preside or or mi disse chiaro
« Vanne, infelice, e del fratel rimuovi
« L'ostinato pensier. Sol ch'egli chieda
« Grazia, e' se l'abbia, e liber teco ei venga. »
Ugo. Sol ch'egli chieda grazia, o suora, ei disse?
E nulla tu nel suo beffardo riso
Legger sapesti? — M'odi: e, saggia donna,
Gli umani eventi a dispregiare impara.
Se tu all'eterne cose avventi insulto,
Pronta la man sacerdotal t'assolve,

Chè non a lei, ma a Dio venne l'offesa,
E Dio perdona; ma, se alle terrene
Solo avverso un pensier volgi, e del regno
Tu poni in forse la ragione stolta,
Nemmen la morte ti dà requie, e copre
Le pover'ossa anatema di rabbia.
Or vedi, o suora, se v'è speme alcuna
Per me; ma pur vi fosse, e ancor che Roma
Sinceramente a me porgesse scampo,
Oggi Roma qual è? D'estranee genti
È fatta serva, e del lamento ancora
L'è tolto il dritto, e mentre altri distrugge
D'Italia i figli, ella n'arruota il ferro,
E d'arrotarlo sol le si dà forza;
Quindi il Cröato me vivo non lascia,
E il chieder grazia saria un'onta eterna
Alla memoria del fratello tuo.

Ter. E vuoi che cotal onta diasi al prego
D'un'estranea potenza?

Ugo. O mia Teresa,
Chi scioglie e lega anco un solenne giuro
Vuo' che prenda pensier di queste mene?
Ma che garrire or qui d'inutil cosa?
Morire io debbo, nè voler ch'io mora
Infame, ripudiando quanto io feci
Con piena fè per questa sacra terra.
Vivi a' tuoi figli, e ognora lor dimostra
Ch'hanno una patria a cui schiantare i ceppi,
E che sarà codardamente vile
Chi la patria non ami quanto Iddio.

Ter. (*Piang.*) E nostra madre?

Ugo. Ella instillommi in seno
Amor di patria. Benedetta! Il Cielo
Quei che a me toglie a lei porga lunghi anni.
Certo natura le trarrà dal ciglio
Materno pianto... a te fia l'asciugarlo...
Prega che l'amor suö oltre la tomba
Conservi al figlio, ed un ardente bacio
Sulla mia pietra ponga.

Ter. (*S'inginocchia piangendo*) E la tua suora?
Ugo. (*Estremamente intenerito*)
E tu... mia suora... - Evvi per tutti un Dio ! —
Madre di nuovi Gracchi, non far prece
Che non sia per l'Italia, itala donna - (*suon. 7 ore*)
Ecco l'eterna voce che mi spinge
Nell'eterno sentier. Son pronto: andiamo. —
Or mi sento di me fatto maggiore,
Che posso almen di pochi giorni un'ostia
Dar sull'altar della mia cara patria.
Ingorda Roma, bévi pur del sangue
D'itali figli, ma ciascun che cada
È nuovo crollo al tuo potere insano..
Ter. Ugo, n'hai tempo...
Ugo. Nessun odio io porto
Entro la tomba meco. Estremo voto,
E 'l Ciel l'accolga, lavi almeno il mio
Inutil sangue ogni memoria orrenda
Del tuo lungo soffrire, o bella Italia.

SCENA QUINTA

BEDINI *con soldati*, e DETTI.

Ter. (*Nel vederlo manda un grido di disperazione*)
Ah!
Bed. Bassi, ebbene? Udisti l'ora?
Ugo. Udii.
Bed. E vuoi?
Ugo. Il dover tuo.
Bed. E sia. - A voi
Eccovi il reo. (*gli sgherri se ne impadroniscono*)
Ter. Signor, sospendi...
Bed. Donna,
Egli ha tempo tuttor. Speriam che saggio
Lo renda il luogo, ove scherzar non lice;
Gran mastra di prudenza è sempre morte.
Ugo. Invan tu speri in me vile timore.
Ah! Tu non sai che ne' cimenti estremi
Un italiano in cor diviene un Nume?

Bed. Dunque vediamo di cotanto eroe...
Ma no: cari mi son tuoi giorni. Il senno
Ti porga il Cielo. Vanne.
Ugo. Addio.
Ter. Fratello...
Ugo. Non vedi, o casa, a libertà men vado?
Ter. Povera madre nostra!
Ugo. Addio, Teresa. (*lo portan via*)
Bed. (*All'uffiziale, con segno d'intelligenza*)
Subito, Ubaldo. (*L'uffiziale fa un cenno, e parte*)
Ter. O Ciel! l'ordin tu desti...
Bed. Ti calma, o donna. Egli è sicuro appieno,
Ed agio ha ancor di ritornarti in braccio.
Speriam; ma posso farlo salvo io,
Se salvezza ei non vuol?
Ter. Va dunque a morte?
Bed. Ti dissi: Ha tempo ancor; donna t'incuora.
Voci dentro. (*Son voci di popolo*)
Viva Ugo Bassi! Viva! Viva Italia!
Ter. Odi clamore? D'una madre al pianto,
D'una sorella al desolato affanno
Dona il fratel... (*s'ode una scarica di fucili*)
Bed. Prendi il fratello. (*parte*)
Ter. Oh Dio! (*cade tramortita*)

FINE

Digitized by Google

NOTE.

(1) Nel Lombardo una notte stava Garibaldi per esser colto in mezzo co' suoi da due Corpi Austriaci. Egli ebbe cotanta avvedutezza da fare impegnare un fuoco vivissimo fra' que' due Corpi, che, ingannati dall'oscurità della notte, crederonsi nemici l'uno all'altro. Quando il far del giorno dileguò l'errore, Garibaldi era in salvo.

(2) Queste proposte furon fatte per parte del Borbone a Garibaldi, presso Velletri, poco prima del fatto sanguinosissimo che vi successe. Garibaldi inorridì, e sdegnò la proposta. Noi lo abbiam posto qui per più lustro dell'azione. Il fatto è istorico.

(3) Narrasi per tradizione che Pietro Bariona spaventato dall'idea del martirio, fuggisse da Roma. A poca distanza dalla città gli comparve Cristo; venne egli salutato dall'Apostolo, e interrogato *dove andasse.* — *Vado a Roma,* rispose il Salvatore, *a patire il martirio,* e disparve. Pietro comprese l'ammonimento, che gli rimproverava la sua codardia, tornò in città, e fu martirizzato. Nel luogo, in cui avvenne l'incontro del Maestro col discepolo, si edificò da' primi cristiani una chiesa, intitolata fin da allora *Domine, quo vadis.* Chiesa e titolo vivono anch' oggi. Or come va che i preti insegnano essere apostasia il fuggir dal martirio, e voglion che quel fatto sia tenuto di fede inconcussa, e poi Pio IX fuggì da Roma, abbandonando alla ventura il suo gregge? Eppure almeno una volta l'anno ei va pontificalmente a *Domine quo vadis.*

(4) Ugo Bassi (il cui vero casato era *Plangeneto*) aveva una sorella, di tenera età maritata a Costantinopoli. Costei, appena intese l'aggressione dei Francesi contro Roma, ne previde la fine, e, presaga della sorte del fratello, si procacciò in fretta mezzi e commendatizie, e volò a salvarlo. Ella giugneva in Italia quando Ugo Bassi era già spento in Bologna.

(5) Si allude qui all'amnistia data da Pio IX nell' incominciar del suo Pontificato; amnistia che gli avea procacciato l'amore di tutto l'universo, non esclusi gli eterodossi. Si disse che quel grand'atto non fosse per affezione al popolo, ma sì per affezione a' fratelli, due de' quali, rei d'alto tradimento, erano in bando, lanciativi da Gregorio XVI.

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

Pag.	9.	vers.	6. o vita	e vita
—	13.	»	21. o vita	e vita
—	16.	»	27. si annunzia	si denunzia
—	16.	»	33. Ei venga	Tosto ei venga
—	19.	»	[illegible] grazie.	grazie,
—	20.	»	36. Siam vinti	Siamo noi vinti
—	22.	»	22. versato	sparso
—	25.	»	4. Filippo	Lorenzo
—	27.	»	15. fazione	fazion
—	30.	»	25. esser	essere
—	35.	»	13. Padre	Padre, Padre
—	40.	»	20. Donde quel	Donde sgorgò quel
—	54.	»	24. avesse	fosse
—	63.	»	13. Par	Pur